

TORNATA DELL' 8 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi. — Congedo. — Istanza d'ordine del deputato Ricciardi. — Seguito della discussione della proposta sospensiva fatta dal deputato Ferraris, del progetto di legge per il trasferimento della capitale a Firenze — Considerazioni del deputato Michelini in appoggio della medesima — Dichiarazioni e opposizioni del ministro per l'interno, Lanza — Incidente sulla chiusura, e sull'ordine della discussione, nel quale parlano i deputati Boggio, Mosca, relatore, Sineo, Musolino, Crispi e Bizio — Il deputato Boggio ritira la sua aggiunta, dopo chiusa la discussione — Si delibera di passare all'ordine del giorno sulla proposta principale. — Discussione generale dello schema di legge per il trasferimento della capitale a Firenze — Discorso del deputato Miceli contro il medesimo, e sua questione pregiudiziale — Discorso in favore, dichiarazioni e spiegazioni del deputato Visconti-Venosta.*

La seduta è aperta al tocco.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che viene approvato.

NEGROTTA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

10094. Francesco Giannatasio, già ricevitore del demanio e tasse del mandamento di Solofra, in Principato Ulteriore, dispensato dal servizio per soppressione d'impiego, chiede di venir ammesso in qualche altro ufficio, oppure gli sia accordato un sussidio mensile.

10095. Centocinque cittadini si rivolgono alla Camera perchè ponga in istato d'accusa i membri componenti il precedente Ministero.

10096. Il presidente del Consiglio provinciale di Modena, ricordate le particolari ed angustiose condizioni in cui versa la detta provincia, fa istanza perchè siano mantenute nel bilancio dello Stato le somme finora stanziare per gli stabilimenti di pubblica beneficenza della medesima.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Rasponi esprime il suo rincrescimento di non poter sì tosto recarsi alla Camera perchè, come sindaco, deve stare a Ravenna, minacciata da inondazione.

SINEO. Colla petizione 10095, Giovanni Antonio Pettiti ed altri 104 cittadini chiedono che sia posto in accusa il Ministero precedente.

Io domando che questa petizione sia trasmessa alla Commissione d'inchiesta.

Io esprimo ancora il desiderio che questa Commissione venga ad accelerare il suo lavoro e che ne faccia

conoscere l'esito onde tranquillizzare una popolazione che è grandemente agitata a questo riguardo.

PRESIDENTE. La petizione, come è di diritto devoluta, sarà di fatto trasmessa a quella Commissione.

MINERVINI. Dimando la parola sul sunto delle petizioni.

Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 10094 inviata dal sindaco del municipio di Solofra a favore del signor Giannatasio, antico ed onesto ricevitore di registro e di bollo, che si trova privo di impiego, e che avendo esaurito le pratiche per avere giustizia, senza ottenerla, chiede provveda il Parlamento a richiamare il potere sulla via dalla giustizia reclamata.

Il solo fatto che di ufficio il sindaco invia la petizione del signor Giannattasio alla Camera, farà, spero, sia accolta l'urgenza.

(È dichiarata l'urgenza.)

RICCIARDI. Domando la parola sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha la parola.

RICCIARDI. Veggo dall'ordine del giorno essere la Camera convocata al tocco. Siamo ora all'una e tre quarti e i signori ministri non si sono degnati peranco di comparir nella Camera.

Trovo questo procedere alquanto straordinario, il perchè propongo che la seduta cominci, non ostante l'assenza dei signori ministri.

PRESIDENTE. Ho già prevenuto la sua osservazione; ho mandato a chiamare i signori ministri e mi hanno fatto dire che fra pochi momenti saranno qui.

RICCIARDI. Desidero che arrivino presto e che dimani non si rinnovi questo medesimo inconveniente.

TORNATA DELL' 8 NOVEMBRE

PRESIDENTE. Da molti deputati mi fu dimostrato il desiderio che le sedute della Camera fossero anticipate di un'ora, e così cominciassero al mezzogiorno. Per tal modo dal mezzogiorno al tocco si farebbero i soliti preliminari incumbenti, e al tocco comincierebbero i lavori parlamentari, naturalmente per aver termine alle ore cinque.

Se dunque non vi sono difficoltà, convocherò, a cominciare da domani, la Camera al mezzogiorno.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLA PROPOSTA SO-
SPENSIVA FATTA DAL DEPUTATO FERRARIS DEL
PROGETTO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO
DELLA CAPITALE A FIRENZE.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulla questione preliminare proposta dal deputato Ferraris sul progetto di legge per il trasferimento della capitale.

Il deputato Michelini ha la parola.

MICHELINI. Sarò tanto più breve inquantochè non è mio intendimento d'imitare l'ultimo oratore che ragionò nella tornata di ieri, il quale fece varie escursioni per esaminare sia l'ultimo dispaccio del presidente del Consiglio al cavaliere Nigra, sia quello antecedente del ministro degli esteri di Francia.

Circa al primo dirò unicamente che esso ha sollevato il mio cuore di piemontese ed italiano, abbattuto dal linguaggio di quello del ministro francese, linguaggio che io non voglio caratterizzare per timore di valermi di qualche vocabolo che non sia perfettamente parlamentare. Perseveri il generale La Marmora nella via intrapresa, anzi sempre battuta in tutto il corso della sua vita, perseveri a tener alta la bandiera italiana, e può esser certo che rettamente interpreterà i sentimenti, le aspirazioni, i desideri di tutti i popoli della penisola. L'appoggio del Parlamento e della nazione non è per mancargli, sia ch'egli abbia da lottare in lealtà colla Francia, sia ch'egli abbia a tutelare la dignità nazionale, prezioso dono di tutte le nazioni, ma che le deboli debbono custodire con maggiore gelosia delle forti.

Io spero che il dispaccio del valoroso generale porrà fine a questo poco dignitoso scambio di note diplomatiche. È inutile prolungare questi piati, che troppo somigliano alle cedole di una lite. La convenzione c'è; i termini non si possono cambiare; a nulla valgono le interpretazioni date da una delle parti. Sono inutili tutti i commenti. Quando verrà il tempo di eseguire i patti della convenzione, allora se Francia ed Italia saranno d'accordo, ed io spero che lo saranno, tanto più dopo le esplicite proteste di lealtà fatte da entrambe le parti, tanto meglio; in caso contrario, altro non rimarrà che di ricorrere a quei supremi tribunali che decidono le controversie delle nazioni. *(Bene!)*

Venendo alla questione pregiudiziale mossa dal mio amico l'avvocato Ferraris, io premetto che nel mio con-

cetto essa è questione distinta assolutamente dall'approvazione e dal rigetto della legge sopra il trasferimento della capitale.

Nella questione pregiudiziale si tratta di questione di diritto pubblico, nel trasferimento della capitale, che è un'appendice della convenzione, si tratta una questione di convenienza. Mi è parso opportuno di far quest'avvertenza, perchè votando io a favore della questione pregiudiziale, siccome quegli che sono tenero delle prerogative del Parlamento, donde proviene la guarentigia della libertà, non intendo con ciò sia vincolato il mio voto quanto alla legge che stiamo per discutere, che con molta probabilità io approverò.

Non so se alla questione sollevata dal deputato Ferraris convenga la denominazione di pregiudiziale; ma ciò poco monta; trattasi in sostanza di sapere se dobbiamo discutere il trattato.

Ebbene, io dico che lo dobbiamo. E per provarlo non passerò a rassegna gli argomenti favorevoli e contrari addotti nella tornata di ieri. Mi pare che ai principali dei primi non siasi risposto.

Quindi io non dirò all'onorevole Castellano che non al Governo francese, ma a noi spetta il definire la nostra personalità giuridica; non dirò al deputato Pesina che io non approvo, anzi altamente disapprovo la di lui fiducia negli uomini ignoti che avranno il potere.

Io spero che saranno tutti liberali, ottimi cittadini, incapaci di violare le popolari franchigie, ma so che mio dovere come rappresentante della nazione è di premunirmi contro funeste eventualità; so che precipuamente a questo fine gli elettori mi hanno qui mandato.

Mio dovere pertanto è di comportarmi in guisa come se gli attuali ministri che ora sono buoni ed hanno la mia fiducia, potessero perderla domani diventando cattivi, mio dovere è di regolarsi come se dovessero venire al potere ministri nemici della libertà. Se l'onorevole professore al quale rispondo intende diversamente la cosa, molto me ne spiace, perchè, venendo il caso di tenere a segno un Ministero che tentasse di allargare soverchiamente il potere esecutivo, caso che può venire da un momento all'altro, al Parlamento mancherebbe il valevole appoggio del dotto professore.

Ma ripeto che non voglio entrare in somiglianti questioni. Supponiamo che la cosa sia dubbia, e vediamo quale partito debba prevalere. A questo fine mi permetta la Camera alcune osservazioni che mi paiono molto gravi e sulle quali perciò chiamo la di lei attenzione.

Signori, io sono di quelli che desiderano lunga, indeterminata vita allo Statuto che ci regge, senza alcun cambiamento. Quale è, mi sembra possa guarentire le nostre libertà per dei secoli. Io non sono molto amante delle frequenti mutazioni nelle leggi fondamentali. L'Inghilterra vive ancora coll'antica *Magna charta*, e con quella delle foreste, e con varie leggi in vari tempi promulgate, astenendosi da riforme complessive e radi-

cali, ed in Inghilterra regna vera libertà. Vedo, per contrario, la Francia, che ad ogni decennio e quasi ad ogni quinquennio muta le sue leggi fondamentali, non essere ancora pervenuta ad un assetto politico definitivo, ad una piena libertà. L'avvenire politico, il domani della prima è assicurato, non della seconda.

Io spero che l'Italia imiterà l'Inghilterra, non la Francia; e me ne rassicura il pensiero che da 16 anni noi abbiamo lo stesso Statuto senza che alcuno cerchi di mutarlo. Se voi aggiungete tale spazio di tempo alla prima rivoluzione francese, quella del 1789, vi portate al 1805, quando già era in vigore la costituzione imperiale.

Ora tutti sappiamo quanti mutamenti politici ebbero luogo in Francia in quei 16 anni. Ma, se io desidero di tutto cuore che nessun cambiamento sia arrecato allo Statuto nostro si è a patto che gli articoli ond'esso si compone abbiano una larga interpretazione, abbiano cioè quell'interpretazione che è la più conforme ai veri principii del diritto pubblico.

Così, all'articolo primo dello Statuto io non do altra significanza se non se quella che quando i poteri dello Stato hanno da recarsi a qualche funzione religiosa vadano alla chiesa cattolica e non al tempio valdese od alla sinagoga ebraica. Ora, siccome credo che mai i Corpi dello Stato abbiano ad intervenire a veruna funzione religiosa, siccome credo che questa interpretazione sia la più conforme alla libertà dei culti, che è uno dei principii i più certi di diritto pubblico, così quell'articolo diviene innocuo.

Veniamo all'articolo quinto di cui ora si parla. L'articolo quinto esclude dalla sanzione legislativa quei trattati i quali non rechino peso alle finanze, ovvero mutamento nei confini dello Stato. Grave è questa disposizione; per essa sono sottratte al sindacato della nazione e de' suoi rappresentanti interessi di grande momento; per essa possono essere lesi gl'interessi nazionali.

Che si direbbe, per esempio, se i ministri, non contenti del trattato che hanno stipulato colla Francia, avessero esplicitamente dichiarato che non andremo mai nè a Roma, nè a Venezia? Che si direbbe se l'anno prossimo i ministri che siederanno su quei seggi accordassero alla Francia facoltà di prolungare di due, di tre, di dieci anni l'occupazione di Roma? Sarebbero immensamente lesi gl'interessi nazionali, e il Parlamento non ne saprebbe niente; la nazione non avrebbe modo di frenare le esorbitanze ministeriali.

Credo pertanto che quell'articolo debba essere temperato dal complesso dello Statuto, secondo il quale nulla di quanto spetta agli interessi generali della nazione sfugge al sindacato della nazione stessa, esercitato per mezzo de' suoi rappresentanti. Ciò è così vero che al Parlamento spetta slegare le borse dei contribuenti; negando i fondi al potere esecutivo che forvii, lo costringe a rientrare nel retto sentiero.

Se non che nel caso nostro si rovescierebbe il Ministero, ma frattanto bisognerebbe eseguire un trattato,

ancorchè fosse dannoso alla nazione. E chiaro dunque che qualche cosa c'è da fare.

Io vorrei pertanto che nessun trattato fosse reso esecutivo se non ne è stato informato il Parlamento, se non se ne ha ottenuto almeno l'implicita approvazione. Per tale guisa s'introdurrebbe una giurisprudenza pratica, che modificherebbe lo Statuto, dandogli una interpretazione liberale e conforme ai principii di diritto costituzionale.

Il sistema contrario, facendo prevalere la volontà del potere esecutivo sulla volontà nazionale, putirebbe di diritto divino e renderebbe preferibile la repubblica al monarcato.

Qui mi si presenta un'osservazione della massima gravità, un'osservazione che direi terribile.

Quando una nazione non può ottenere i suoi intenti col cambiamento dei ministri, essa fa un passo di più e cambia il Governo stesso. Di questi cambiamenti, che si chiamano rivoluzioni, le storie di tutti i paesi ci somministrano molti esempi. Coloro pertanto che sinceramente vogliono il monarcato, coloro che sono persuasi che, se è difficile fare l'Italia con esso, e lo dimostrano i rinascimenti ostacoli, e quello gravissimo che ora ci affatichiamo per superare, sarebbe impossibile farla senza di esso; coloro che, come me, hanno questa convinzione, entrino nelle mie viste e procurino ad ogni costo che i ministri non possano mai sfuggire alla sanzione parlamentare, che mai il sovrano si trovi faccia a faccia colla nazione. Questa è sempre stata la precipua sollecitudine degli statisti che dettarono costituzioni monarchiche.

Ora pertanto che la questione è per lo meno dubbia, interpretiamola nel senso più favorevole all'interesse nazionale, che in questo caso, come sempre, è inseparabile da quello del sovrano. Sia questo un precedente al quale altri tengano dietro; non diamo l'esempio di un Parlamento che cerca di menomare le sue prerogative, introduciamo nella pratica una giurisprudenza politica che può col tempo salvare il monarcato.

JACINI e SARACCO prestano giuramento.

LANZA, ministro per l'interno. Io credo, o signori, di poter dichiarare che il Ministero mostrò di essere oltremodo geloso non solamente dei diritti della Corona, che è suo stretto dovere di fare osservare con tutto il rigore voluto dallo Statuto, ma anche delle prerogative parlamentari.

Il Ministero, appena assunse il potere, avendo rivolto la sua attenzione alla convenzione ed al protocollo annesso, immediatamente riconobbe che vi era una condizione la quale non poteva essere adempiuta dal potere esecutivo senza l'intervento del Parlamento, e non mise tempo in mezzo ad accordarsi coll'altra parte contraente, affinchè fosse riconosciuto questo diritto del Parlamento. Questo diritto venne immediatamente riconosciuto, e il Ministero vi presentò un apposito progetto di legge per sancire che il trasporto della capitale e la scelta della nuova sede fossero oggetto delle deliberazioni del Parlamento.

TORNATA DELL' 8 NOVEMBRE

Dopo questo esempio dato dal Ministero, voi non potete dubitare, signori, che s'egli avesse mai scorto che qualche altra prerogativa parlamentare fosse stata in qualche guisa trascurata o violata nelle altre condizioni della convenzione, si sarebbe del pari fatto scrupolo d'esaminare profondamente la questione e di presentarla poi al Parlamento per la sua soluzione. Ma esso è convinto che l'approvazione dei cinque articoli contenuti nella convenzione è prerogativa esclusiva della Corona, e non è, in guisa alcuna, nella competenza del Parlamento.

Si vuol sostenere che in questi cinque articoli vi sono delle condizioni contemplate nell'articolo 5 dello Statuto, dove si dice che i trattati che importano un onere alle finanze, o variazione del territorio dello Stato, non debbono aver effetto se non dopo ottenuto l'assenso del Parlamento. Nonostante i sottili ed arguti argomenti prodottisi nella tornata di ieri e di quest'oggi per tentar di dimostrare che in alcuni di questi articoli della convenzione vi sia implicata una mutazione di territorio, od un onere alle finanze, io credo che assolutamente una tale dimostrazione non si è potuta dare.

Come mai, o signori, si può di buon conto e con fondamento dichiarare che l'articolo 1° di questa convenzione include, o direttamente, o indirettamente, una rinunzia ad una parte del territorio?

Prima di tutto, se noi stiamo allo spirito ed alla lettera dell'articolo 5 dello Statuto, è evidente che quivi si parla di mutazione di territorio dello Stato, ma, nel caso nostro, mutazione di territorio dello Stato non esiste in verun modo. Ma io vado più oltre, e dico che non vi è nemmeno alcun compromesso, il quale in alcuna guisa violi il diritto che riguarda il territorio nazionale. Nessun diritto venne compromesso in questo trattato. Non si è fatto altro insomma che riconoscere lo stato attuale delle cose, senza prendere nessun impegno per l'avvenire.

Ora, o signori, è manifesto, che non vi è in questa parte alcuna mutazione di territorio, qualunque sia il significato che voi vogliate dare alla parola *territorio*.

Il Ministero non potrebbe mai rinunciare a quelle aspirazioni cui tutti partecipiamo di compiere l'Italia, di raggiungere l'unità d'Italia. Il Ministero non potrebbe mai, in principio, rinunciare esplicitamente, in un trattato, alle eventualità future che potessero dare occasione propizia e legittima al compimento de' destini della nostra patria.

Adunque il Ministero, guidato da questo principio, è e sarà mai sempre geloso di non compromettere in nessun modo l'avvenire della nazione.

Passo alla seconda parte, quella cioè che riflette l'onere alle finanze.

Or bene, qual è l'articolo che viene dagli oppositori interpretato come includente un onere alle finanze? È quello in cui il Governo del Re s'impegna ad iniziare delle trattative, per quanto riguarda la parte del debito romano che dovrebbe pesare sulle provincie, le quali furono staccate dall'attuale Stato pontificio.

Ma, o signori, non vedete il divario enorme che corre tra l'assumere un impegno finanziario definitivo ed unicamente assumere l'impegno di trattare?

Volete voi che tuttavolta il Governo debba trattare questioni le quali possano portare un onere alle finanze venga a chiedere permesso per trattare, proponendo una legge al Parlamento?

Io credo che sarebbe un voler invadere il potere esecutivo; un voler compromettere *a priori* il voto stesso che il Parlamento sarebbe per dare, quando ultimate le trattative tra Governo e Governo, il Ministero venisse a presentarvene il risultato.

Quindi voi ben vedete che questi negoziati preliminari stanno compiutamente nei limiti del potere esecutivo; che questi non impegnano per nulla la responsabilità del Parlamento; che essi lasciano affatto liberi i rappresentanti della nazione di decidere, quando le trattative siano condotte a termine, se sia o non sia conveniente di accettare gli oneri che sarebbero risultati da queste trattative.

Perciò io reputo, o signori, che, nemmeno per questa parte, si possa apporre al Governo d'aver voluto usurpare una parte delle attribuzioni e delle prerogative che spettano al Parlamento.

Ma si è ancora opposto che qualora non si presenti una legge speciale per l'approvazione della convenzione, non solamente si violano le prerogative del Parlamento, ma si restringe in un campo troppo limitato la discussione medesima; mentre essa ha una importanza immensa, sotto qualunque rapporto si consideri.

Si sarebbe adunque desiderato che il Parlamento avesse occasione di spaziare senza limiti; di potere esaminare e discutere tutte le questioni che vengono in campo a proposito dei cinque articoli della convenzione.

Or bene, o signori, vi è forse ciò vietato? E, se non vi è vietato, non è egli vero che, esaminata praticamente la questione, la proposta dell'onorevole mio amico Ferraris e tutta la seguita discussione diventa affatto accademica e dottrinale?

Poichè la convenzione di cui trattasi non è valida, se non quando voi avrete votata la legge che vi abbiamo presentata, è naturale che nell'esaminare e discutere questa legge voi dovete porre nella bilancia ed i sacrifici che da una parte impone per avventura la proposta legge, ed i vantaggi o sacrifici che d'altra parte sono contemplati nella convenzione. Quindi voi ben vedete che praticamente venite approvando o disapprovando il trattato, e che nessun limite vi sta davanti per circoscrivere la discussione di tutte le serie e gravi questioni che sono involte nel trattato. Io perciò credo che la discussione fin qui seguita non avrebbe ragione di più oltre protrarsi, giacchè è dimostrato che non compromette nessun diritto del Parlamento.

Nè varrebbe l'opporre che questo sarebbe un precedente fatale. Se venisse contestato un diritto, una pre-

rogativa del Parlamento, avreste ragione di premunirvi prima di stabilire un precedente contrario: ma, o signori, nessuno, nè dal banco del Ministero, nè della Camera, ha messo in quistione una prerogativa parlamentare; non si tratta qui che d'una questione d'interpretazione.

In ogni caso speciale voi sarete sempre liberi d'interpretare, secondo le vostre prerogative e secondo lo Statuto, quando vi spetti il diritto di dare l'approvazione ad un trattato, e quando questo diritto spetti esclusivamente al potere esecutivo.

Nemmeno sotto quest'aspetto adunque vi può essere pericolo a mettere ora in disparte questa questione. Ed io, giacchè non posso lusingarmi che l'onorevole proponente voglia ritirare la sua mozione in seguito alle mie parole ed argomenti recati, pregherei almeno la Camera a voler terminare questa discussione al più presto, e ad entrare francamente nella solenne discussione che v'offre il progetto di legge. In questa, ripeto, non avvi limite alcuno, voi potrete discutere in tutta l'ampiezza loro le più gravi questioni che mai si siano affacciate ad alcun Parlamento.

Pregherei impertanto la Camera di voler chiudere questa discussione, non dirò immediatamente dopo le parole del ministro, ma al più presto possibile.

Le ragioni addotte mi paiono abbastanza gravi per indurvi a tale consiglio.

PRESIDENTE. Il deputato Macrì ha facoltà di parlare.

MACRÌ. Qualora gli oratori iscritti per la proposta Ferraris volessero rinunciare alla parola, sarei pronto a rinunciare anch'io... (*Movimenti*)

PETRUCCELLI. La chiusura!

MACRÌ. Se si vuol chiudere la discussione, rinuncio a parlare, ma prego l'onorevole presidente nel caso in cui la discussione debba continuare, a riserbarmi la parola dopo qualcuno degli oratori che appoggiano la proposta Ferraris, perchè all'onorevole Michelini ha già risposto l'onorevole ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Io non posso intervertire l'ordine delle iscrizioni.

Voci al centro. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

BOGGIO. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Il deputato Boggio ha la parola contro la chiusura.

BOGGIO. Io credo che la chiusura non si debba pronunziare in questione così grave dopo il discorso dell'onorevole ministro, qualora vi siano deputati che intendano di parlare in appoggio della proposta Ferraris.

L'onorevole presidente ha invitato a prendere la parola l'oratore che era iscritto secondo il suo turno. Quest'oratore dichiara che rinunzia alla parola. (*Voci: No! no!*) Vi sono altri iscritti dopo di lui, ed in specie due, l'onorevole Mancini e un pochino ancor io, perchè abbiamo presentato ciascuno una proposta.

Io intendo mi si riservi il diritto di dire la ragione della mia proposta.

PRESIDENTE. Darò lettura anzitutto di queste due proposte, onde la Camera le abbia presenti.

La proposta Boggio, in aggiunta alla proposta Ferraris, è così concepita:

« La Camera, considerando che dopo i dispacci Drouyn de Lhuys e Nigra del 30 ottobre e 1° novembre non può dubitarsi che la convenzione del 15 settembre reca una mutazione di territorio dello Stato ed un onere alle finanze, invita il Governo » ecc.; il resto è come la proposta Ferraris.

La proposta Mancini è del tenore seguente:

« La Camera, ritenendo che la convenzione del 15 settembre non sottoposta all'assenso del Parlamento non contiene, nè potrebbe efficacemente contenere obbligazioni di onere alle finanze o di variazione di territorio, rigetta la proposta sospensiva, e passa alla discussione del merito della legge. »

La Camera ritiene che a tenore del regolamento, ognuno il quale abbia proposto un ordine del giorno ha diritto di svolgerlo.

A fronte di ciò ov'essa credesse di passare alla chiusura, naturalmente bisognerebbe riservare la parola a coloro, i quali hanno proposto l'ordine del giorno e l'aggiunta alla proposta Ferraris, di cui ho dato lettura, cioè agli onorevoli Mancini e Boggio.

Ciò premesso, e allo stato delle cose, è debito mio di porre la chiusura ai voti con queste riserve.

MOSCA, relatore. In questo caso crederei conveniente che fosse fatta un'altra riserva in favore del relatore per esporre le opinioni della Commissione contro la proposta Ferraris, e così contro la proposta aggiuntiva del deputato Boggio, e contro quella dell'onorevole Mancini.

SINEO. Domando la parola su questa riserva. (*Mormorio*)

Nello stato attuale della questione non è ammissibile la riserva del relatore. Abbiamo una proposta fatta dall'onorevole Ferraris. Contro di essa parlarono due oratori, ai quali non si è potuto ancora compiutamente rispondere. All'onorevole Pessina ha risposto in parte l'onorevole Michelini, ma non in tutto. Al signor ministro poi non ha ancora risposto nessuno. Ora io domando se sia consentaneo ad un modo leale di discussione (*Oh! oh!*), io domando se sia consentaneo ad un modo leale di discussione il fare che una proposta, la quale è stata combattuta da oratori cui non si permette di rispondere, venga poi ancora combattuta dal relatore della Commissione, e forse da altri che, per fare prevalere la loro proposta, combatteranno anche la proposta principale.

Io faccio questo presente alla Camera, del resto voti come crede.

PRESIDENTE. Quanto alle due prime riserve, dal disposto del regolamento non ci può essere difficoltà.

MOSCA. Io non conosco alcun disposto del regolamento che ammetta queste riserve.

TORNATA DELL' 8 NOVEMBRE

PRESIDENTE. Il regolamento stabilisce che ognuno il quale presenti una proposta ha diritto di svolgerla.

MOSCA. Ma prima che sia chiusa la discussione.

PRESIDENTE. Adesso la discussione non è chiusa. Si tratta appunto di riservare quel diritto che il regolamento concede. Ora, siccome questo diritto esiste ancora, e la chiusura non è pronunziata, quindi era debito mio di fare avvertita la Camera del diritto che ai proponenti di ordini del giorno od emendamenti il regolamento assegna.

La questione che esiste è questa: se la Camera voglia riservare la parola al relatore della legge dopo che la chiusura sarà pronunziata. Egli è bene intenderci a questo riguardo onde non sorgano poi delle tardive difficoltà. E questo è il punto sul quale io preghe- rei ora la Camera di deliberare.

MUSOLINO. Domando la parola per oppormi alla chiusura.

PRESIDENTE. Contro la chiusura si è già parlato, ed a tenore del regolamento non possono parlare sulla chiusura che due oratori, uno contro e l'altro in fa- vore.

MUSOLINO. Per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ma debbe adesso risolversi la que- stione se si voglia sì o no ammettere la riserva proposta dall'onorevole deputato Mosca, relatore della legge, a cui la proposta sospensiva Ferraris si riferisce; non di- vaghiamo dall'argomento.

MUSOLINO. Io mi proponeva di dire due parole; non occuperò la Camera più di due minuti per fare avver- tire che non si è veramente toccato il vero punto della questione.

PRESIDENTE. Perdoni, ora non si tratta di questo.

MUSOLINO. È l'articolo 5 dello Statuto che bisogna invocare.

PRESIDENTE. Lo ripeto, procediamo con ordine! Perdoni l'onorevole Musolino.

MUSOLINO. Abbiamo parlato una giornata per fare delle parole; il vero punto della questione sta in tut- t'altro, signori, e se voi mi permettete di esporvelo, lo farò in brevi momenti. (*Rumori*)

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Perdonino, darò la parola all'onore- vole Musolino a suo tempo, ma con ordine. Il presi- dente deve mantenere l'ordine delle iscrizioni, questo è il diritto dei singoli iscritti.

L'onorevole Musolino è iscritto, ma non è il primo iscritto. Ora la parola toccherebbe all'onorevole Macri; l'onorevole Macri ha osservato che parlava nello stesso senso dell'ultimo che parlò, cioè dell'onorevole ministro dell'interno; propose, come sarebbe più opportuno e logico, che si concedesse ora la parola ad altri che parli in favore della proposta. In questo senso verrebbe il deputato Coppino, ma vedo che non è presente.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Io procedeva in tal guisa per vedere se potevamo risolvere questa difficoltà della riserva Mosca, proponeva perciò si desse la parola a taluno

che parlasse in favore della proposta Ferraris; poi si sarebbe data la parola al relatore, e infine si sarebbe messa ai voti la chiusura. Questo era il sistema che in via di conciliazione io proponeva di seguire. (*Benis- simo!*)

Ora dunque, non essendo presente il deputato Cop- pino che intendeva parlare in favore della proposta Ferraris, verrebbe il deputato La Porta, il quale...

Molte voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, rimane ancora, lo ripeto, la proposta del deputato Mosca. Bi- sogna che siffatta questione sia preventivamente ri- solta.

CRISPI. Domando la parola per una mozione d'or- dine.

PRESIDENTE. Ha la parola.

CRISPI. O l'uno o l'altro: o bisogna chiudere la di- scussione e passare alla votazione della proposta Fer- raris, e in questo caso nè l'onorevole relatore, nè altri, sia favorevole, sia contrario alla proposta medesima, nessuno deve più parlare; o dobbiamo continuare a di- scutere, e allora si dia la parola agli oratori, secondo il loro ordine d'iscrizione.

Ove si accetti un altro metodo, noi cominceremo ad avere due pesi e due misure, e l'onorevole presidente non lo permetterà, come non lo permetterà la Camera, in una questione della più grave importanza, nella quale non deve darsi alcun privilegio ad una parte piuttosto che all'altra.

Io quindi prego la Camera di non voler prendere una decisione la quale pregiudichi entrambi i sistemi da me accennati, che cioè si chiuda la discussione e poi si permetta di parlare ad un solo deputato, a quello che combatte la proposta Ferraris. Di tal guisa noi avremmo a votare dopo aver inteso due oratori, il mi- nistro, cioè, e l'onorevole Mosca, i quali sostengono lo stesso partito, senza che sia quindi permesso ad altri di oppugnare gli argomenti che l'uno ha svolto e l'altro verrebbe a svolgere. Ciò, signori, non sarebbe conve- niente, e voi non lo permetterete.

BIXIO. Domando la parola contro la proposta Crispi.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BIXIO. Come membro della Commissione, debbo os- servare che, se non mi oppongo alla chiusura della discussione, non posso però ammettere la massima enunciata dall'onorevole Crispi, che, cioè, pronunciata la chiusura, non sia lecito al relatore di prendere la parola; massima che non trova appoggio nei precedenti della Camera...

CRISPI. Domando la parola.

BIXIO. Io non entro, ripeto, nella questione della chiusura della discussione, ma dico che, indipende- mente dalla circostanza che abbia parlato l'oratore B o l'oratore C, il relatore, dopo pronunciata la chiusura, ha non solo il diritto, ma il dovere di dire l'opinione che porta sull'argomento la Commissione nominata dagli uffizi.

Perchè non si dia alle mie parole una interpretazione

diversa, io dichiaro ancora una volta che noi Commissione, ed io specialmente come commissario, non facciamo questione sulla durata o chiusura della discussione, ma mi oppongo alla massima sostenuta dall'onorevole Crispi, che credo contraria agli usi ed ai precedenti della Camera, quella cioè che il relatore di una Commissione, dopo chiusa la discussione generale, non possa più prendere la parola.

CRISPI. Io non posso restare sotto l'impressione delle parole dette dall'onorevole Bixio, il quale le ha pronunciate senza conoscere quello che da noi si è stabilito da molto tempo sull'argomento.

Anzitutto, contro l'onorevole Bixio c'è il regolamento della Camera, il quale prescrive che quando si chiude la discussione, si passa alla votazione senza che ad alcuno sia permesso di parlare. È contro l'onorevole Bixio la giurisprudenza parlamentare, al che mi basti citare un solo e recente esempio.

La Camera non dimenticherà che quando qui fu discussa la legge sul contenzioso amministrativo fu deciso che il relatore della legge parlasse prima che si chiudesse la discussione.

Quindi, quando io porto all'onorevole Bixio, ed il regolamento che abbiamo fatto, e la giurisprudenza che abbiamo stabilito, vede egli bene che io non ho chiesta cosa che non sia nelle regole.

PRESIDENTE. Quanto disse l'onorevole Crispi è il vero; secondo il regolamento della Camera, dopo la chiusura più nessuno ha la parola; e in tale conformità fu deciso più volte, e nuovamente appunto nella circostanza da lui accennata, fu deciso, cioè, che dopo la chiusura non si accordasse più la parola a nessuno, e neanche al relatore.

Questo è il motivo, per il quale io era molto sollecito di avvertire al bisogno che questa questione si risolvesse prima che la discussione si chiudesse, e non fosse creata all'impensata una situazione, la quale dall'un canto voleva poi essere rispettata, e d'altro canto poteva dar luogo ad equivoci, a lagnanze, a dispiaceri.

La questione sostanziale insomma ella è che le due parti siano entrambe sentite. A tal fine, darei ora la parola, o all'onorevole Coppino, o a quell'altro...

Voci. No! no! La chiusura per tutti!

PRESIDENTE. Metto adunque senza più ai voti la chiusura; rimane inteso così, che dopo la chiusura più nessuno avrà la parola.

(Dopo prova e controprova, la discussione è chiusa.)

Ora si passa ai voti sulle proposte.

Sta in primo luogo l'ordine del giorno del deputato Mancini.

Vien poscia la proposta Boggio in aggiunta alla proposta Ferraris.

Ho dato già lettura d'entrambe.

Dirò infine che l'onorevole Nisco ha proposto l'ordine del giorno puro e semplice.

L'ordine del giorno puro e semplice avendo la priorità, lo pongo per primo ai voti.

BOGGIO. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

BOGGIO. Non essendosi consentito lo sviluppo della mia proposta, preferisco ritirarla per evitare una votazione che crederei incompleta e cieca.

PRESIDENTE. Pongo dunque ai voti l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal deputato Nisco.

Domando prima di tutto se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo metto ai voti.

(È approvato.)

DISCUSSIONE GENERALE DEL DISEGNO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge concernente il trasferimento a Firenze della sede del Governo.

La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare il deputato Miceli.

MICELI. Sorgo con molto turbamento a ragionare sulla convenzione del 15 settembre, stabilita dal Governo francese e dal Governo italiano, e sul disegno di legge relativo al trasporto della sede del Governo da Torino a Firenze, avvegnacchè io sia convinto che da questa discussione e dal voto che ne seguirà dipendono l'onore ed i destini del paese.

Noi, o signori, siamo al cospetto di questa convenzione, la quale ha destato in tutta Europa il più vivo interesse, le più animate polemiche. La questione italiana è la più grande delle questioni europee, e dalla risoluzione di essa dipende non solo l'avvenire dell'Italia, ma può dipendere benanche l'avvenire della libertà e dell'indipendenza dei popoli in questa parte del mondo. Guai se noi italiani non risponderemo per mancanza di senno e di virtù alla missione providenziale che ci è toccata in sorte! Guai se faremo tornar deluse le universali speranze! Le sciagure e le maledizioni di cui diverremmo bersaglio sarebbero infinite quanto la nostra colpa.

Ma che cosa è mai, o signori, codesta convenzione, la quale ha dato motivo ad interpretazioni così varie ed opposte? Da taluni è stata proclamata la salvezza dell'Italia, da altri è stata proclamata la rovina, da altri infine è stata proclamata un enigma che non dava argomenti a giudicare se racchiudesse nel seno la sventura o la fortuna d'Italia, il bene o il male della civiltà.

Ma perchè, o signori, questo vario modo d'intendere una convenzione scritta nel chiarissimo e splendido linguaggio francese? Perchè mai torturarsi tanto il cervello i pubblicisti ad interpretare, quasi che fosse un papiro egiziano dei tempi di Sesostri, la convenzione, la legge, la nota del signor Drouyn de Lhuys e quella del signor Nigra, ministro italiano a Parigi?

Signori, il fatto sembra strano, sembra singolare, eppure è un fatto naturalissimo; è una conseguenza

TORNATA DELL'8 NOVEMBRE

necessaria della politica dell'imperatore dei Francesi, che a taluni piace chiamar misteriosa ed indefinibile, ma che realmente non è che una politica a due faccie, l'una delle quali amoreggia col diritto divino e l'altra col diritto dei popoli, per usufruttuarli entrambi a proprio ed esclusivo vantaggio.

Io, nella tornata di ieri, ebbi l'onore di proporre alla Camera una questione pregiudiziale. Ora la riproduco; e nello svolgere gli argomenti che dovranno dimostrargli la legittimità e l'importanza, proverò di lampo, ma spero con chiarezza, che solo la malafede o il più grossolano inganno può rappresentare Napoleone III favorevole all'unità d'Italia e contrario al potere temporale dei Papi.

Io intendo di provare che la convenzione del 15 settembre e la relativa legge sul trasferimento della capitale, considerata questa legge come condizione *sine qua non* della convenzione, non potevano dal nostro Governo in verun conto stabilirsi. Soggiungerò che la Camera legislativa d'Italia non ha diritto di approvare o non approvare la convenzione e la legge; che non ha diritto di discuterle in quanto che esse siano contrarie ai principii fondamentali del diritto pubblico italiano; principii indiscutibili, principii necessari, sui quali è basata la nostra esistenza nazionale.

Svolgendo questa tesi io dimostrerò qual sia il valore intrinseco della convenzione e della legge, e le conseguenze che seguirebbero se non fossero respinte.

L'onorevole ministro dell'interno testè diceva che egli, geloso delle prerogative del Parlamento, quanto è geloso delle prerogative della Corona, non ha esitato a presentare il progetto di legge che riguarda il trasferimento della capitale, come quello la di cui discussione implicava anche la discussione del trattato del 15 settembre. Ed il signor ministro ha avuto ben ragione di attenersi a questo partito, alquanto diverso dal partito al quale pareva che si attenessero i suoi antecessori.

Senonchè all'onorevole ministro dell'interno ed agli altri suoi colleghi io rivolgo questa domanda: nello studio coscienzioso e profondo che l'onorevole Lanza dice essersi fatto dal Gabinetto sulla convenzione e sulla legge, perchè non è surto nell'animo di nessuno di loro il sospetto che la convenzione e la legge fossero tali da sfuggire la sua competenza come sfuggivano alla competenza del Ministero cessato? Perchè nell'animo dei signori ministri, che più di ogni altro debbono conoscere quali siano le nostre fondamentali istituzioni, non è sorto altresì il dubbio che nemmeno la Camera potesse riconoscere o discutere la legge e la convenzione, perchè contraria alla legge suprema su cui è basata l'esistenza della nazione e della monarchia italiana? Sarebbe bastato per ciò che avessero rammentato che essi diconsi ministri del regno d'Italia, che solo da quattro anni esiste questo nome ed il fatto che gli corrisponde.

Gli onorevoli Lanza e La Marmora sei o sette anni fa erano ministri dello Stato sardo; qualche altro dei

componenti il Ministero era esule, qualche altro era un semplice cittadino; da quattro anni il Gabinetto che regge i destini di questo paese chiamasi italiano, e perchè? Come avvenne questa grande trasformazione che nel 1860 si operò, e per la quale cessarono i Gabinetti della Sardegna, di Napoli, di Toscana, di Modena, di Parma, ed invece abbiamo il solo Gabinetto italiano?

Oh! se i signori ministri avessero avuto memoria più felice, ed avessero ricordato che nel 1860 il popolo italiano proclamava altamente nel plebiscito la sovranità della nazione, e dichiarava l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale, oh! sì che allora sarebbe sorta nel loro animo la convinzione che i loro antecessori violarono la prima delle nostre leggi, stipulando la convenzione e la legge del trasferimento; si sarebbero accorti che essi non potevano accettare il funesto retaggio; che non era lecito presentarlo al Parlamento, che è il potere legislativo d'Italia, ed avrebbero anzi provato che neppure una Costituente aveva il diritto di fare un simile trattato, perchè non v'ha potere umano che abbia facoltà di proclamare la soppressione di un principio immutabile ed eterno.

Permettete, o signori, che io ragioni alquanto su questa teorica, che a taluni sembrerà forse molto astratta o esagerata.

Io credo che non vi sia un solo in questa Camera che voglia e possa impugnare la legittimità della nostra rivoluzione dal 1859 al 1860, nessuno quindi che possa impugnare la forza, il valore dei plebisciti che proclamarono l'Italia libera ed indipendente. Se a qualcuno sorgesse nell'animo il dubbio sul valore supremo di quell'atto, costui dubiterebbe necessariamente della legittimità della sua presenza in questa Camera.

Rimosso, o signori, il fondamento del nostro diritto pubblico, noi qui non so che cosa rappresenteremmo. Noi saremmo degli uomini aggregati qui per nostro arbitrio o per l'arbitrio altrui, ma non saremmo i mandatari della nazione, la quale, nell'esercizio del più alto e più sacro de'suoi diritti, ci deputava a rappresentarla.

Se a qualcuno venisse questo dubbio, egli dovrebbe egualmente dubitare che il trono del Re d'Italia manca di base, che questo trono poggia sull'arena del successo di una ribellione e di un capriccio della fortuna.

Tolta la solida base, che è la volontà della nazione, la quale nel plebiscito esercita la sua sovranità, tutto l'edificio italiano, regno e trono sarebbero moralmente e giuridicamente distrutti.

E infatti, o signori, proviamoci un istante a mettere in dubbio che la legge suprema dello Stato, il plebiscito, che è il cardine principale del nostro diritto pubblico in cui si compendiano i principii sui quali nazione e monarchia debbono stare congiunte, non abbia una legittimità indiscutibile, un valore morale superiore ad ogni attacco, ad ogni opposizione, quali ne sarebbero le conseguenze?

Le conseguenze sarebbero che al diritto proclamato della sovranità della nazione si sostituirebbe il nudo fatto, il fatto di sua natura variabile, transitorio, distruttibile da un altro fatto. Noi avremmo fondato questo regno d'Italia ed avremmo eretto il trono italiano sopra una base così labile, che basterebbe la fortuna della più ingiusta sommossa, la prepotenza dello straniero a distruggerli, insediarsi sulle loro rovine e legittimarne il possesso. Basterebbe che potessero dire: io son padrone del campo, perchè l'Italia piegasse il collo e non avesse che rispondere!

Signori, con qual ragione voi potreste dire che la vostra posizione attuale sia più giusta della posizione che avevano i principi spodestati, se voi togliete la sola base evidentemente fondata sulla giustizia e sul diritto imprescrittibile ed incontestabile? Noi che tanto ci agittiamo e ci affanniamo per la questione romana e la questione veneta, quale diritto a noi resterebbe perchè dicessimo al Papa: lasciate il vostro trono? Tolto la moralità inconcussa della libera volontà nazionale, formulata nel plebiscito, egli vi risponderebbe: il mio diritto è maggiore del vostro. Io ho per me il possesso antichissimo, ho un diritto che vive da secoli, ho il diritto che emerge dall'adorazione che da tempo immemorabile ha avuto il trono papale, ho ancora l'omaggio che mi rende l'Europa intera, a me s'inchinano ancora le più potenti Corone della terra; la storia è piena de' miei fasti: chi siete voi, e in nome di che osate dichiarare la mia decadenza ed impadronirvi delle mie spoglie?

Voi, senza il diritto nazionale non potreste rispondere a questo ragionamento che il Papa vi farebbe e che avrebbe diritto di farvi! E su che cosa appoggiareste voi la pretesa che l'Austria lasci la Venezia e cessi di tener in catene quel popolo sventurato?

Noi, o signori, dovremmo stare colle braccia incrociate innanzi all'Austriaco il quale ci direbbe: ho con me la forza ed i trattati: che cosa avete voi di meglio per aver ragione di contrastarmi? Signori, il Ministero cessato non poteva conchiudere questa convenzione; l'attuale non poteva accettarla e sostenerla: voi non potete discuterla.

Il plebiscito di Napoli e di Sicilia formò in modo solenne e preciso quello che non avevano formulato i plebisciti dell'Italia centrale nel 1859 perchè la condizione del paese era ben diversa in quell'epoca.

Nell'Italia centrale le Costituenti di Parma, di Modena, di Toscana e di Romagna dichiararono che esse si univano allo Stato sardo e proclamavano loro Re Vittorio Emanuele in omaggio al principio dell'unità italiana, e nello scopo espresso di raggiungere quella meta gloriosa. Io ricordo con orgoglio le parole con cui gli oratori di quelle Assemblee sovrane, proclamando le annessioni dicevano: Noi ci uniamo al Piemonte come alla provincia dove sventola la bandiera della libertà e dell'indipendenza, ci uniamo ad esso per compiere insieme la liberazione e le grandezze della patria.

Questi ragionamenti spiegano il concetto che determinava i voti di quelle popolazioni, spiegano i motivi da cui esse erano spinte ad abbandonare la loro autonomia.

Se esse non proclamarono solennemente la costituzione dell'Italia una ed indivisibile come fu proclamata nei plebisciti di Napoli e Sicilia, egli è perchè soltanto dopo la fortunata rivoluzione delle provincie meridionali l'Italia non era più l'Italia di dieci o dodici milioni, ma era la forte Italia di 22 milioni. E se il dittatore delle Due Sicilie, se le popolazioni di quelle provincie non avessero affermato innanzi al mondo che la nazione italiana ormai esisteva ed era decisa a completarsi dichiarando suo ciò che ancora le usurpava la prepotenza straniera, sarebbero stati troppo inferiori alla grandezza della causa che avevano vittoriosamente combattuta, sarebbero stati indegni dell'ammirazione universale di cui erano circondati.

Nei plebisciti di Napoli e di Sicilia noi troviamo consacrato il gran principio della sovranità nazionale, e quello della indivisibilità dei principii immutabili, cui a nessuno è concesso fare ostacolo, senza rendersi ribelle alle leggi eterne che governano la vita delle nazioni.

Nel plebiscito è inoltre proclamata la forma che l'Italia avrebbe assunta, la forma unitaria, e finalmente vi è proclamato il regime monarchico costituzionale con Vittorio Emanuele. Il Re eletto accettò i plebisciti, ed assunse gli obblighi che l'accettazione implicava.

Ed ecco stabilito un patto solenne fra la nazione e la monarchia da lei acclamata.

Immaginiamo, o signori, che l'Italia, dopo i plebisciti avesse avuto una Costituente. Essa avrebbe potuto dare alla nazione uno Statuto più o meno libero, ma non avrebbe potuto, senza rendersi ribelle alla volontà generale, impugnare l'indivisibilità non solo, che è principio superiore ad ogni volontà individuale o collettiva, ma neppure l'unità e la monarchia.

Immaginiamo che una Costituente sorgesse nell'avvenire in Italia senza le limitazioni imposte nel 1860. Essa potrebbe creare una federazione o una repubblica se lo credesse conveniente agli interessi della nazione, potrebbe mantenere e consolidare la monarchia; ma potrebbe forse quella Costituente impugnare l'indivisibilità in cui si compenetra e s'identifica il principio immutabile della nazionalità? Nol potrebbe giammai. L'indivisibilità è il fondamento della vita di una stirpe, di un popolo, come nazione, e gli stessi federalisti non negano la necessità di un vincolo comune, di una legge che colleghi le parti, le armonizzi e crei la forza e la potenza, senza di che un popolo non può sviluppare le sue facoltà, non può farsi rispettare dallo straniero, non conservare la libertà e l'ordine, nè compiere la sua missione nel seno dell'umanità.

Am messo, o signori, che questo sia principio inconcusso contro cui nè Governi, nè Parlamenti abbiano

diritto veruno, ne segue che la convenzione del 15 settembre contravviene al plebiscito, a questa legge suprema che consacra l'indivisibilità dell'Italia; i cessati ministri hanno commesso una colpa a stipularla, nè i presenti ne sono immuni avendola accettata.

Ma la convenzione offende essa questi principii?

Se ne leggiamo gli articoli noi non possiamo a meno di dire ch'essa distrugge il plebiscito.

Dopo che la nostra legge fondamentale proclamò l'indivisibilità e l'unità della patria, qual'è la condizione giuridica in cui per volontà nostra, e volontà determinata dai principii della giustizia, della nazionalità, della fratellanza si trovano le popolazioni soggette al dominio straniero?

Questa condizione si è che esse sono in faccia all'Italia quello che sono gli altri popoli raccolti nello Stato che noi rappresentiamo, e che ha il suo Parlamento in Torino.

I Romani ed i Veneziani sono per noi come i cittadini di Torino, di Firenze e di Palermo: se voi, signori, negate questa conseguenza, dovrete negare l'essenza stessa del plebiscito, dovrete dire che quella proclamazione dell'unità ed indivisibilità della patria fu un vaniloquio, furono frasi vuote di senso; in sostanza direste che il plebiscito anziché essere una legge costitutiva della nazione, sia una mera iattanza; anziché ricordare la splendida gloria d'Italia, perchè fu il risultato di una immortale epopea, ricordi una scena da teatro.

Quale Italiano vorrebbe accettare così tristi conseguenze?

Le provincie venete e le provincie romane sono in faccia a noi in questa condizione giuridica: sventuratamente vi è il fatto, la realtà fatale, la forza straniera, che tien separate dalla nostra famiglia quelle parti della famiglia stessa! Oh quanto è doloroso questo pensiero per noi!

Signori, quale può essere il contegno che agli Italiani convenga sempre tenere verso queste provincie?

Giacchè vuole la sorte che esse siano sotto il dominio straniero, il nostro contegno verso di esse non può consistere che in una protesta perenne, continua, una continua preparazione a liberarle. Ogni atto che noi facessimo in altro senso, ogni atto che potesse per poco peggiorare la condizione giuridica in cui i plebisciti hanno messe queste provincie rispetto all'Italia, è un atto che assolutamente offende il plebiscito. Ogni nostro atto che inoltre peggiorasse la loro condizione di fatto, non solo distruggerebbe l'efficacia del plebiscito, ma sarebbe il più grande oltraggio all'onore nazionale ed ai più sacri sentimenti di umanità.

Si dirà che voi, obbligandovi a non attaccare gli Stati del Papa, ed obbligandovi a non farli attaccare, non fate altro che *riconoscere* l'esistenza di un fatto innegabile.

Domando perdono, o signori. È ben altra cosa subire l'esistenza di un fatto per noi crudele e straziante, di quel che non sia il riconoscere con un atto diplomatico

questo fatto ed entrare in partecipazione coi nostri avversari delle condizioni infelici che essi creano alle provincie da noi distaccate.

Signori, mi ha fatto una gran sorpresa e nel tempo stesso una pena grandissima il leggere nella relazione a noi presentata dall'onorevole Mosca, che la condizione attuale non sarebbe diversa dalla condizione che ai Romani farebbe la convenzione, e che solo si tratterebbe di una questione di forma! Che sofismi, che bestemmie fa dire la smania di giustificare ciò che non può giustificarsi!

L'onorevole Mosca riduce ad una questione di forma la differenza che vi sarebbe tra le condizioni attuali di Roma in faccia all'Italia colle sue condizioni avvenire dopo la convenzione. Una questione di forma! E come? Io ricordo che deputati, ministri di tutti i Ministeri che finora si sono succeduti, parlando delle provincie romane e venete, hanno dichiarato sempre in quest'aula essere noi *in istato di guerra cogli occupatori di quelle provincie*.

La stessa Nota del 17 luglio dell'onorevole Visconti-Venosta parla schiettamente dello stato di guerra in cui noi siamo rispetto al papa, che c'impedisce di compiere la nostra unità, di vivere sicuri dell'avvenire, di esplicitare le nostre forze, che ci tiene sotto l'incubo dei pericoli che può correre l'unità nazionale, che contribuisce alle strettezze che lamentiamo nella pubblica fortuna!

Io ricordo come uno dei più autorevoli deputati della destra, l'onorevole Bon-Compagni, nelle interpellanze fatte l'anno scorso sulla politica estera, dichiarasse che noi siamo in istato di guerra permanente col papa, perchè egli ci dà tutti i giorni dei motivi di prendere le armi contro di lui, e ricordo le sue parole: « il papa ci offre continuamente dei *casus belli*, ai quali sventuratamente noi non possiamo rispondere perchè la Francia lo protegge. » Noi fino adesso eravamo col papa in istato di guerra; ditemi, migliorate o peggiorate questa condizione dei Romani in faccia all'Italia con questo contratto?

Signori, lo stato di guerra dopo un trattato cessa. Quando voi avrete sanzionato questo trattato, le vostre relazioni col papa non sono più relazioni di nemico a nemico. Voi dite di riconoscere il semplice fatto; ma perchè vi dissimulate che ciò che prima era un fatto, contro cui tutti i giorni noi protestavamo, diverrebbe un fatto stabilito da una Convenzione, fatto dal quale per necessità scaturiscono diritti ben importanti, e che sono dai pubblicisti detti convenzionali volontari, e che si creano appunto coi contratti.

Dunque è inevitabile il dover constatare che non appena il trattato fosse dalla Camera approvato, la posizione nostra rimpetto ai Romani, rimpetto al papa è profondamente mutata. È mutata rimpetto al papa, perchè noi ci obblighiamo a non attaccarlo, e con ciò voi rinnegate le condizioni di guerra, contraddicendo al diritto ed al fatto, mentre non potete respingere il principio che ci mette col papa nella necessità di guerra.

Vi obbligate inoltre a non far attaccare i domini del papa dagli Italiani, i quali un giorno, stanchi di vedere i loro fratelli avviliti ed oppressi, volessero stendere loro la mano. Voi derogate novellamente al principio d'indivisibilità del paese, derogando con un altro articolo della Convenzione alla condizione di guerra, da cui non potete prescindere perchè è creata dal diritto che crea relativi doveri, perchè è creata dai fatti. Voi vi obbligate di pagare i debiti del papato!! Signori, io chiederei ad alcuno dei nostri ministri che mi contradicesse: siamo noi in istato di guerra col papato? Se mi dicessero no, prenderei nota di questa negativa, e ne discuteremmo. Ma essi non risponderanno di no, perchè non possono. Noi siamo dunque in istato di guerra col papato.

Ebbene, secondo le leggi di guerra, è egli lecito dar dei milioni al proprio nemico? È lecito offrirgli dei mezzi per nuocerli, per distruggerli? Non ne abbiamo forse troppo dei danni e delle sventure che sull'Italia accumula il Papato? Non è egli causa per cui in Italia viviamo una vita di palpiti e di tristezza? Non è egli causa che metà dell'Italia è desolata dal flagello più orribile che possa incogliere una nazione, il brigantaggio e la guerra civile? Il brigantaggio è unicamente da attribuirsi al Papato; me ne appello alla vostra memoria: tutti avete udito il rapporto della Commissione d'inchiesta. (Bene! a sinistra)

Ebbene, voi, signori, a questo Papato che è la causa della nostra più grande sventura, che ci scatena le orde innumerevoli della gente più scellerata, sitibonda di sangue e di rapine; a questo Papato che siete nell'obbligo di trattare da nemico, voi togliete il peso ben grave di 20 a 25 milioni all'anno, quando sareste nell'obbligo di accrescere le sue difficoltà fino a schiacciarlo?

Nella Convenzione io trovo poi un altro articolo che mi colma d'indignazione, e non so come i cessati ministri potessero accettarlo da Napoleone, non so come l'accettarono i negozianti del patto malaugurato, e non comprendo come lo accettarono i ministri che stanno su quei seggi!

È detto che l'Italia non solo non attaccherà il Papa, ma si obbligherà a non lasciarlo attaccare.

Quale è il senso, o signori, quali sono le conseguenze di quest'articolo?

Le conseguenze sono la più grande immoralità che possa compiersi in un paese civile o barbaro che sia, ma che pur non abbia rinunciato al senso del decoro ed ai principii di umanità, il fatto più iniquo e codardo che una nazione possa compiere contro sè stessa.

Io suppongo che uno dei due ministri, che sono soldati e generali, dopo fatta questa Convenzione, si trovasse in quella che nel trattato si chiama *frontiera*, e vi si trovasse con l'obbligo di soggiacere a tutte le conseguenze della Convenzione, e con la volontà di lealmente eseguirle. Se una città soggetta al Papa, stanca di vivere sotto la verga dei preti e de' sbirri, corresse all'armi contro il mal governo proclamando,

come sarebbe naturalè, l'unione all'Italia, alla quale chiedesse protezione e soccorso, quale sarebbe l'alternativa in cui si vedrebbero i soldati italiani, i gregari ed i capi, il fantaccino ed il generale d'armata?

Io fo l'ipotesi non già della rivoluzione in tutto lo Stato o nella capitale, perchè allora l'invito sarebbe irresistibile; ma suppongo l'insurrezione in una città di frontiera, in una semplice borgata. Quale sarebbe il contegno che voi terreste, signori generali?

La Convenzione vi assegnerebbe una parte così obbrobriosa, così terribile per uomini che abbiano un cuore nel petto, che voi non potreste, nè sapreste ubbidirle, voi dovrete i primi lacerare colla punta della spada questa sciagurata Convenzione!

Ma vi è di peggio.

Immaginiamo che questo nucleo d'insorti di Viterbo, per esempio, o di un altro di quei paesi, fosse schiacciato, come lo furono i Perugini nel 1859, e cento Italiani corressero in loro soccorso, che cosa fareste? Rispondete sinceri: voi nella Convenzione vi obbligate di tener le miccie dei vostri cannoni accese contro i petti di questi uomini che meglio di noi, che meglio di voi sentirebbero il proprio dovere.

Il patto è così immorale, così scellerato che voi non potreste eseguirlo. E se l'eseguite, voi imprimereste sul vostro capo un marchio incancellabile d'ignominia, voi l'imprimereste sul capo della nazione che, forte come è, con ventidue milioni di abitanti, ha potuto accettare condizioni così umilianti dalla tracotanza straniera.

A voi, o signori generali, che dovrete guardar le frontiere, per difendere il papa e re dei briganti, non resterebbe che questa alternativa: il misfatto e l'obbrobrio senza esempio, o ribellarvi al trattato e sbrigarvene in un istante schiacciando i malvagi e soccorrendo i fratelli!

Domando se questa alternativa per una nazione che si chiama Italia, per una nazione qualunque, fosse la più meschina del mondo, questa alternativa che evidentemente risulta dal trattato, sia posizione onorata, sia posizione morale, accettabile, o sostenibile per un momento?

Io mi sento nel viso il rossore della più crudele vergogna profferendo queste parole: voi vi obbligate a cose immani, a cose impossibili, e voi parlate in nome dell'Italia!

Oltre alle gravi conseguenze che ho discusso ve ne sono tante altre che destano indignazione. Io le lascio a quelli che parleranno dopo di me, e mi limito ad aggiungere solo qualche altro argomento in sostegno alla pregiudiziale proposta.

Accanto alla Convenzione voi avete la legge sul trasferimento della capitale. Questa legge, la quale in sè stessa, se fosse sorta dalla spontanea iniziativa del Governo o dei legislatori d'Italia, sarebbe stata ragionevolmente acclamata come un atto di saggia politica, come un atto tendente a migliorare e consolidare l'organismo della nazione, nei momenti attuali, come ga-

ranza del trattato, come imposta dallo straniero, acquista il carattere più odioso ed umiliante per la nazione italiana. Questa legge di traslocazione, o signori, soccorre maravigliosamente a quello che io vi dicevo poco fa; ossia che la Convenzione di settembre distrugge il plebiscito, legge fondamentale del paese, base del diritto pubblico italiano, e quindi esce fuori della cerchia delle attribuzioni della Corona e di quelle del Parlamento.

Vero è che i signori ministri passati, ed i presenti, ce la rappresentano come un fatto tendente all'utile del paese, come un atto d'amministrazione interna che non risenti mai coazione da parte dello straniero; ma i documenti stessi che lo accompagnano, la cognizione che ognuno di noi ha di colui che col cessato Ministero stipulava la Convenzione, l'imperatore Napoleone, la cognizione che ognuno di noi ha della storia di lui, della storia della Francia a cui egli sempre s'informa, delle tradizioni del primo impero, per cui Napoleone III ha grandissimo culto; tutto questo ci fa giudicare questa traslocazione come un grande oltraggio inflitto sul nome italiano. Se voi leggete la Nota del 17 luglio del signor Visconti-Venosta, scorgerete che in quel giorno non era neppure sorta in mente a nessuno dei ministri italiani l'idea d'uscire da Torino, nè quest'idea poteva sorgere in essi, essendo contraria al sistema che governa l'Italia da quattro anni, e la governa ancora adesso. Nessuno dei cessati ministri e dei presenti, senza esterna pressione, avrebbe assunto, in faccia al proprio partito, la responsabilità d'un fatto così grave, così importante, che staccato dalla malaugurata Convenzione, sarebbe stato un atto rivoluzionario, non conveniente ad uomini del partito che ha condotto l'Italia alle dure prove attuali.

La traslocazione adunque non era in mente dei ministri il 17 luglio, e non ne venne motto il ministro degli esteri al cavaliere Nigra. Se allora fosse stato realmente risoluto, o almeno in discussione quel progetto, la nota avrebbe dovuto inevitabilmente parlarne.

Note anteriori non ne abbiamo sott'occhio, e questa mancanza è altro segno che della traslocazione si parlò solo quando il Ministero volle *ottenere qualche cosa* da Napoleone, il quale non sa rendere i suoi favori a buon mercato.

D'altronde quale uomo dissennato avrebbe voluto perdere il merito di simile iniziativa, se vi fosse stato? Perchè non ottenne il Ministero Minghetti che la traslocazione si eseguisse pria di parlarsi di Convenzione, in cui si promettesse lo sgombrò dei Francesi? Intanto si sarebbe fatta segretamente la Convenzione decorrendo i due anni dalla data della sanzione reale. Ma tutto ciò non avvenne. Napoleone impose la legge e volle far vedere all'Europa che ha l'Italia in sua balia, concetto che notabilmente accresce la sua potenza e seconda i suoi fini.

Dunque la questione romana doveva essere risolta, doveva avviarsi alla sua risoluzione, secondo l'idea

dell'imperatore, dei nostri ministri e dei nostri diplomatici che accettarono, non solamente con fare solenne dichiarazione di non attaccare il papa, di difenderlo da chi volesse attaccarlo, di pagargli i debiti, di permettergli di fare un esercito di mercenari stranieri, di ordine sanfediste. Ma, quasi ciò non bastasse, volle Napoleone una garanzia materiale per l'esecuzione.

Infatti il Ministero cessato, il Ministero attuale, il signor Nigra e il signor Pepoli, qui presente, chiamano tutti questa traslocazione della sede del Governo una garanzia, il che induce naturalmente a credere che fosse dimandata da chi pretende di concedere un favore, dubitava della fede dell'altro contraente e voleva render sempre più chiaro il suo dominio in Italia.

Signori, io non mi farò ad addurre molti altri argomenti per dimostrare alla Camera che al Governo italiano non è potuto venir in mente di proporre questa garanzia.

Non farò neppur commenti alla nota del signor Nigra, del signor Drouyn de Lhuys, nonchè al dispaccio ultimo del nostro ministro degli esteri in data di ieri. Esporrò solo poche ragioni per provare che l'imperatore non può, se vuole essere coerente al sistema che egli sostiene in Francia ed in Europa, contribuire alla caduta del Governo temporale del papa, e che ha piuttosto gravi e permanenti ragioni a proteggerlo, simulando per l'Italia un interesse, che giammai non ebbe. Egli è assoluto per istinti e forse supera gl'istinti per la convinzione che la libertà non gli lascerebbe stabilire la dinastia.

Oramai, chi non ricorda che l'imperatore Napoleone distrusse nel 1849 in Roma il Governo popolare, e che su monti di cadaveri venne ad intronizzare il Papato che era in esiglio? Nessuno ignora che con quel fatto Napoleone preparò la sua futura potenza, e che riuscì, uccidendo la romana repubblica, ad uccidere la repubblica francese.

Ricorderà ognuno di voi (mi permetterete che io vi ricordi delle cose piuttosto aneddotiche, che dei grandi fatti storici), tanto per brevità, quanto perchè sovente è più agevole trarre degl'insegnamenti riguardo al carattere ed alla politica di un uomo più da alcuni fatti assai significativi, che sieno della sfera comune, anzichè da altri fatti solenni in cui l'uomo domina la sua natura.

Ricorderete che Napoleone in un suo viaggio nella Bretagna, ringraziando quelle popolazioni che lo festeggiarono, esprese loro il suo cuore, dicendo di ammirare i Bretoni perchè erano monarchici, *cattolici* e *soldati*.

Dunque per Napoleone son degni di pregio il cattolico ed il soldato, sostegni dell'assolutismo e disciplinati alle obbedienze. Egli ha bisogno del principio di autorità con cui sostenersi, e il cattolicesimo ed il Papato incarnano in loro questo principio. Leggete una statistica delle case religiose in Francia, e rileverete che ne sono sorte in otto anni sotto Napoleone dieci volte di più che in diciotto anni sotto Luigi Filippo,

e che queste case avevano comprato nella stessa proporzione di tempo quasi il decuplo in milioni di quello che era avvenuto sotto la monarchia di luglio. Come si vorrebbe dai moderati d'Italia che Napoleone si facesse nostro complice a distruggere il potere temporale del papa che egli con tanto affanno, con tanto spreco di sangue e di danaro ha ristaurato?

Ma Napoleone è fedele alle tradizioni del primo impero, al quale suole modellarsi, e poi ricorderete che Napoleone I restaurò anch'egli il cattolicismo, e che quando tolse Pio VII dal Vaticano non gli parlò in nome della libertà di coscienza, della libertà politica e dei principii del 1789, ma gli disse: scendete dal trono, perchè io quale imperatore dei francesi sono erede di Carlo Magno. Egli vi fe' principe, io vi faccio suddito. Napoleone III mostra un vero culto alle tradizioni della Francia antica, le quali giovino alle sue vedute. E fra queste tradizioni non esiste una sola di cui l'Italia possa ricordarsi senza ricordare le sue sciagure.

E poi rifletterete, o signori, che questa questione romana non è oggi la prima volta che sia sorta. Il conte di Cavour, il capo-scuola del partito che governa, non cercò forse con tutti i mezzi, con tutta l'energia di cui era capace di concludere coll'imperatore una convenzione perchè i francesi sgombrassero una volta da Roma? Io ho letto quei capitoli del trattato offerto dal conte di Cavour, col quale io non fui mai d'accordo, ho notato con somma soddisfazione in quel trattato, che certamente non fa per me, l'articolo in cui diceva alla Francia: esci fra quindici giorni da Roma, ed allora soltanto io potrò proporre all'Italia dei sacrifici. Era limitata la forza che il papa poteva organizzarsi; eppure allora non avevamo un esercito di 400,000 soldati.

Cavour non conchiuse nulla, ma non accettò condizioni umilianti e di estremo pericolo!

Dopo di lui venne il barone Ricasoli. E chi di voi non ricorda che specie di condizioni il barone Ricasoli offriva al papa e pregava Napoleone del favore di farle presentare? Furono tali condizioni che il mio onorevole amico Musolino disse: per questa semplice offerta che il ministro italiano fa al papa noi saremmo nell'obbligo di metterlo in istato d'accusa. Io mi ricordo che in quella stessa circostanza un altro dei nostri colleghi che non appartiene al partito che siede su questi banchi, l'onorevole Ugdulena, disse a me: se io fossi papa accetterei queste condizioni, e dopo un anno diventerei il più potente sovrano del mondo. Ebbene, il barone Ricasoli offerse quelle condizioni così vantaggiose al Papato, e Napoleone ricusò di mediarsi perchè si trattasse sulle medesime. E non solo ricusò la sua protezione, ma, dando sempre prova di quel cordiale affetto che voi credete che egli abbia per l'Italia, disse a Ricasoli: io non mi degnerò neppure di proporle al papa.

Dopo Ricasoli venne l'onorevole Rattazzi. Ognuno di noi ricorda gli sforzi che anche allora furono fatti da

quel Ministero per lo sgombrò dei francesi. Ognuno di noi ricorda la nota che il generale Durando diresse al ministro francese ed all'imperatore. Quella nota era certo inopportuna per le circostanze in cui versava l'Italia dopo la terribile catastrofe che aveva fiaccate le forze vitali del paese.

Nondimeno in essa arditamente e francamente si sosteneva il diritto dell'Italia su Roma, e si proclamava che i volontari caduti ad Aspromonte rappresentavano la volontà ed il diritto della nazione.

Gli sforzi che si fecero in due anni da quei ministri per ottenere una volta che l'incubo che pesa sul cuore d'Italia, e che si chiama l'esercito francese, sgombrasse da Roma, furono grandi. Eppure nulla ottennero da quell'uomo che chiamano il taciturno e che io dico sordo e cieco come il destino. (Bravo! a sinistra)

Ebbene, succede una trasformazione istantanea: altri ministri, l'onorevole Minghetti e suoi colleghi, i quali, per quanto è a mia notizia, non erano mai stati coll'imperatore in migliori relazioni che il conte Cavour, Ricasoli e Rattazzi; questi altri ministri, i quali non godevano neppure l'aura della popolarità in Italia, ottengono improvvisamente da Napoleone ciò che i loro antecessori non avevano potuto ottenere.

Perchè questo strano cambiamento?

Il Ministero Minghetti promise all'imperatore ciò che gli altri non avevano mai voluto promettere: questi partivano da un punto di vista opposto a quello della Francia; essi affermavano il diritto d'Italia su Roma, non udirono o non vollero accettare la condizione di rinnezarlo.

Il Ministero Minghetti, al contrario, accettò la condizione, lo sgombrò fu pattuito, e la condizione così enorme è rappresentata dalla legge di traslocazione a Firenze.

Essa non può avere un limite nella durata; provvisorio per provvisorio, Torino doveva convenire ai fini di Napoleone meglio che Firenze; ma la scelta di quest'ultima città e la spesa che il trasferimento dovrà costare sono argomenti bastevoli a dimostrare che Firenze non è una tappa, e che nella intenzione dello imperatore Roma non sarà giammai la capitale d'Italia.

Considerato che l'iniziativa di questo progetto nel pensiero dell'Europa non si attribuisce al Governo italiano, bensì alla pressione straniera, e valutato il merito intrinseco della Convenzione, la quale è una violazione delle leggi fondamentali del paese ed un atto che consacrerrebbe le più odiose immoralità, i rappresentanti della nazione sentiranno il supremo dovere di non sacrificare i più bei diritti della nazione e le leggi che li assicurano sull'altare dell'assurdo che farebbe credere a taluni essere grandemente giovevole alla patria la traslocazione della sede del Governo a Firenze, malgrado che questa legge sia legata alla Convenzione come un essere vivo ad un cadavere che dovrebbe ucciderlo con la sua putredine.

Oh potessi infondere nell'animo vostro la forza della

TORNATA DELL' 8 NOVEMBRE

mia convinzione sulla malignità del trattato; potessi infondervi lo sdegno che mi agita il cuore pensando che un atto di amministrazione interna da noi vagheggiato con amore e sostenuto con costanza sia contaminato dal disonesto connubio con la Convenzione, e ci venga imposto dalla superbia straniera, che spinge all'estremo l'abuso della nostra sofferenza! (Bene! a sinistra)

Pensate, o signori, ai primi frutti della Convenzione. Il sangue fu versato a Torino; non lo scordiamo: esso ci avvisa di guardare i nostri passi! La disperazione, alla nuova del disarmo, gitta un pugno di eroi nel Veneto a protestare contro la politica che crea le funeste Convenzioni: essi muoiono e noi siamo costretti alla inerzia!

Io vi esorto di accettare la questione pregiudiziale che un onorevole nostro collega ed io abbiamo formulato in un ordine del giorno. La Convenzione e la legge che ne consegue non sono di competenza del potere esecutivo, nè delle Camere, perchè nè i consiglieri responsabili della Corona, nè il Parlamento possono modificare o distruggere le leggi fondamentali che poggiano su principii eterni ed immutabili. Proviamo una volta con questo nostro voto che il Parlamento italiano sa compiere un atto d'indipendenza a fronte di un sovrano straniero che tende con ogni arte a ridurre al servaggio, mentre si dichiara nostro alleato ed amico.

Se non seconderete i miei voti, mi resterà la speranza che dopo l'ultima nota del nostro ministro degli affari esteri, se non la virtù del nostro Governo, come io ardentemente bramerei, venga la offesa superbia straniera a lacerare la malaugurata Convenzione, che segnerà una pagina di vituperio nella storia italiana. (*Molte voci a sinistra: Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole Audinot, ma essendo egli ammalato, la cede all'onorevole Visconti-Venosta, che di ciò l'ha pregato.

L'onorevole Visconti-Venosta ha facoltà di parlare. (*Vivi segni d'attenzione*)

VISCONTI-VENOSTA. Io aveva intenzione, o signori, di prendere parte alla grave discussione che oggi occupa il Parlamento d'Italia per discorrere ampiamente le ragioni del trattato del 15 settembre nei suoi rapporti coi molteplici interessi della politica italiana.

Ma al punto in cui si trova la questione, dopo gli incidenti occorsi, dopo la pubblicazione dei nuovi documenti diplomatici, il senso dell'opportunità mi consiglia di limitarmi a dare quelle spiegazioni le quali determinino, a mio avviso, quale fu il carattere delle negoziazioni e il carattere degli accordi che ne furono il risultato. Io sono, o signori, tanto più deciso a rimanere in questi limiti, in quanto che l'esperienza di questi ultimi giorni m'ha dimostrato che volendo troppo precorrere l'avvenire, e interpretare in certo modo la Convenzione con tutte quelle possibili eventualità che alla medesima sono estranee, si corre il

pericolo di perdersi in un pelago d'interpretazioni e di sottigliezze, le quali per altro non possono oscurare la natura degli impegni che nella Convenzione sono definiti e precisi, le quali non possono oscurare la chiara ed eloquente realtà della situazione che il trattato del 15 settembre fa alla Francia, all'Italia ed a Roma.

La Camera comprende, che se, come deputato, responsabile soltanto innanzi ai miei elettori, io sarei tentato di concedermi ampia libertà di parola, non posso però dimenticarmi d'essere stato il ministro che poneva il suo nome sotto la Convenzione del 15 settembre. I riguardi adunque della riserva ufficiale sopravvivono in certo modo al mio ufficio, e mi accompagnano ancora.

Nè questo riserbo può essere in me compensato dalla facoltà di fare quelle dichiarazioni e quelle interpretazioni ufficiali, delle quali il giudizio e l'iniziativa appartengono esclusivamente agli onorevoli personaggi che ora siedono sui banchi del Ministero.

In quale stato era la questione romana pel Ministero del quale ebbi l'onore di far parte e pel paese?

L'inutilità di ogni negoziazione diretta con Roma, l'inutilità di ogni sforzo tendente ad ottenere una diretta transazione tra l'Italia ed il Papato, era, sinchè duravano le condizioni in cui ci trovavamo, pienamente dimostrata.

L'Italia aveva dinanzi a sè un fatto: l'intervento straniero in Roma. Le truppe francesi occupavano l'eterna città e proteggevano il sovrano Pontefice nel suo territorio e contro i suoi sudditi come in una rocca inviolabile.

Era, o signori, un chiaro, un evidente, un vitale interesse della politica italiana, l'ottenere che questo fatto cessasse. Era un chiaro ed evidente interesse, perchè noi eravamo convinti che per qualunque via si ponesse la questione romana, questo fatto era un ostacolo a che questa questione facesse alcun progresso, e si incamminasse verso alcuna soluzione. Era un ostacolo a che il Pontefice mai si piegasse ad alcun pensiero di conciliazione verso l'Italia. Era un ostacolo a che l'opinione dei Romani facesse udire la sua voce. Era un ostacolo a che il Pontefice, posto dinanzi alla realtà della situazione, agli obblighi ed alla responsabilità di ogni Governo comprendesse quali maggiori guarentigie d'indipendenza vera e di decoro gli potesse offrire una transazione diretta coll'Italia.

È inutile, o signori, che io qui faccia un'analisi delle condizioni della politica francese, dei principii, delle difficoltà che la regolavano nella questione romana.

Il Governo francese non voleva nè che il ritiro delle truppe da Roma corrispondesse ad abbandonare il Papato, nè voleva disporre esso con noi della sovranità temporale del Pontefice come di cosa che gli appartenesse.

La politica francese, e tutti quelli che hanno seguito con occhio attento lo svolgersi di questa questione

sul terreno diplomatico lo sanno, ha sempre rifiutato di dividere con noi la responsabilità di una soluzione radicale della questione romana.

Una soluzione radicale, o signori, vale a dire un accordo diretto dell'Italia colla Francia per regolare e definire le condizioni politiche del Papato sulla base di una piena soddisfazione data alle aspirazioni nazionali dell'Italia poteva sorridere a noi Italiani, i quali vedevamo così risolto il più arduo e temibile problema della nostra esistenza nazionale; poteva anche tentare l'ambizione di una politica che volesse disarmare l'avvenire di ogni sua difficoltà e di ogni suo pericolo; ma esso, o signori, poteva trar seco delle conseguenze dirette, di cui la politica dell'imperatore, ispirata, innanzi tutto, dall'interesse francese, non voleva dividere con noi la responsabilità.

Ma, signori, se tali erano gl'intenti del Governo francese, questa politica, la quale pur manteneva a Roma un intervento straniero, era forse la politica del congresso di Lubiana, la politica degli interventi di Napoli e delle Romagne? Era forse quella politica, la quale stabiliva il diritto d'intervento contro tutte le manifestazioni della sovranità nazionale, e come conseguenza del diritto d'intervento il diritto di occupazione militare?

No, o signori. Io non avrei, per darvene una prova, che a citarvi la corrispondenza diplomatica scambiata tra il Governo imperiale di Francia ed i Governi di Austria e di Spagna, quando questi due Governi produssero ufficialmente il programma di questa politica.

La Francia riconosceva che la presenza delle sue truppe in Roma era un fatto in contraddizione coi principii che servivano di base alla politica interna ed esterna; essa riconosceva che la presenza delle sue truppe in Roma era un fatto anormale che solo si spiegava colla straordinaria importanza degli interessi impegnati nella questione, e per cui domandava delle guarentigie; essa riconosceva che la sovranità temporale del Pontefice doveva essere posta nelle condizioni normali di tutte le altre sovranità civili; riconosceva che per tal modo soltanto, e conciliandosi l'opinione de' suoi sudditi, essa poteva trovare la condizione della sua stabilità.

In quel modo, o signori, che la tesi dell'Italia era di giungere ad una transazione col Papato sulla base della rinuncia al potere temporale e delle complete guarentigie per la sua indipendenza spirituale, la politica francese invece era favorevole al mantenimento del potere temporale, ma riconosceva nello stesso tempo che questa sovranità si doveva trasformare secondo le esigenze dei tempi, per modo che essa non apparisse nè un potere essenzialmente ostile all'indipendenza italiana, alla quale la Francia aveva potentemente contribuito, nè un potere essenzialmente ostile a quei principii i quali hanno il loro nome in una grande data della storia francese.

Non ricorderò, signori, i documenti emanati sia dallo stesso imperatore, sia dalla cancelleria degli af-

fari esteri di Francia, in cui questa politica è chiaramente determinata. Non richiamerò alla vostra memoria le proposte che il marchese di La Vallette fu incaricato di portare a Roma, e che io raccomando alla meditazione di tutti coloro i quali ci accusano di avere compromesso la questione romana. Non ricorderò neppure i documenti da cui evidentemente risulta come il porre la questione colla Francia sulla base di una perentoria rivendicazione e in un modo radicale equivaleva a renderne impossibile la soluzione.

Da parte nostra, o signori, qual era il programma della politica italiana nella questione di Roma? Esso era sempre, o signori, il programma che in questo recinto con maravigliosa previdenza espose il conte di Cavour. L'Italia non aveva mai disconosciuto il carattere generale di questa questione, la cui soluzione in un modo o nell'altro eserciterà una grande influenza sul mondo religioso e civile, sulla società moderna tutta intera. L'Italia non aveva mai dimenticato i grandi problemi morali e religiosi che si accolgono in questa questione; nè che era d'uopo di assicurare l'opinione cattolica in Italia e fuori d'Italia che l'adempimento delle nostre speranze non sarebbe stato il segnale della servitù della Chiesa. L'Italia non aveva mai disconosciuto queste verità, perchè essa intendeva ad ottenere una soluzione durevole e definitiva, e non già uno di quei risultati materiali che non isciogliono le questioni, che non impediscono ad esse di ripullulare dal loro tallo. (*Segni di approvazione*)

Il programma adunque dell'Italia, quel programma che ottenne i voti del Parlamento, fu, sin da principio, non già il programma d'avvenimenti immediati, ma piuttosto una grande dichiarazione di principii che l'Italia faceva al mondo cattolico intorno a quelle trasformazioni nelle condizioni politiche del Papato, che erano diventate la necessaria conseguenza delle grandi trasformazioni politiche avvenute nel paese dove il Papato ha la sua sede.

Che se, o signori, noi consideravamo quali sieno in questa questione i veri, i permanenti interessi della politica italiana, nelle sue condizioni normali, poichè la politica deve regolarsi nelle circostanze eccezionali, senza mai perdere di vista il giorno in cui queste saranno cessate; qual era agli occhi nostri la soluzione, il risultato preferibile, perchè in esso soltanto è lo scioglimento di tutte le difficoltà?

Io sono convinto che questo risultato, di cui la politica italiana non deve perdere la speranza, che deve proseguire con equanime costanza e che, ne ho fede, un giorno o l'altro, se o no dopo molte dolorose peripezie, le passioni o la saggezza degli uomini lo decideranno, è una grande e diretta transazione fra l'Italia e il Papato.

La nostra politica, o signori, dev'essere quella della conciliazione, e pure mantenendoci i fermi rappresentanti del sentimento nazionale, non dobbiamo stancarci dal confessare questa politica.

Noi, o signori, vogliamo l'Italia vivente, l'Italia in-

tiera, l'Italia della moderna civiltà; non vogliamo rinunciare a nessuna delle condizioni necessarie nell'organismo di quest'Italia; non crediamo possibile lasciar avvincere queste forze vive ad alcuna combinazione doppiamente immobilizzata dallo spirito feudale e dallo spirito teocratico, ma pienamente soddisfare alle esigenze della nazionalità italiana, pienamente soddisfare alle esigenze d'indipendenza e di decoro richieste per la podestà religiosa; convincere che in ciò veramente, e non nella presente condizione di cose incerte, combattuta e precaria, stanno le guarentigie dell'avvenire: ebbene, o signori, questa impresa che, dopo la Convenzione nostra, è diventata possibile, che ad ogni modo sarà una gloria ed un vantaggio l'aver tentato, non è essa tale da meritare che gli Italiani vi pongano la loro costanza, la loro moderazione, e il loro istinto di previdenza politica? (*Benissimol*)

Non ho d'uopo, o signori, di riassumere quanto ho finora indicato per constatare che se da una parte la Francia desiderava il mantenimento del potere temporale, ma però riconosceva che questa sovranità doveva rientrare nelle condizioni normali di tutte le altre sovranità civili dei tempi moderni; se d'altra parte l'Italia era convinta che la questione romana non poteva risolversi coi mezzi violenti, ma colle sole forze morali della civiltà e del progresso, e credeva che queste forze morali l'avrebbero inevitabilmente condotta alla sua soluzione, v'era un punto di contatto e di accordo possibile per queste due politiche.

L'applicazione del non intervento al territorio romano da una parte, l'obbligo dall'altra di non attaccare e non lasciare attaccare questo territorio offriva la base di una transazione onesta, sincera e leale; non poteva dirsi posto nelle condizioni di un Governo normale un Governo sostenuto dall'intervento di una grande potenza militare, e, al tempo stesso, l'esistenza di queste forze, la presenza di questa protezione incondizionata era un invincibile ostacolo all'azione di quelle forze morali sulle quali noi facevamo assegnamento, e a quella conciliazione che era nei nostri voti e nei nostri interessi.

La Francia ritira le sue truppe da Roma, ma dopo di avere ottenuto che il Governo pontificio non sarà esposto ad una nostra invasione; noi rinunciamo ai mezzi violenti, ma dopo di avere ottenuto che il Governo pontificio ed i suoi sudditi sieno ricollocati nel diritto comune.

Era questa, signori, una transazione leale, capace di una leale esecuzione; era infine il solo accordo possibile, perchè non poneva nè la politica italiana, nè la politica francese in contraddizione coi propri antecedenti, colle proprie dichiarazioni e colla propria dignità. (*Benissimol*)

Tali erano dunque, o signori, le nostre convinzioni in quest'arduo problema, e tali erano pure, a nostro avviso, le convinzioni dell'opinione moderata in Italia, la quale, seguitando le tradizioni del conte di Cavour, ci incoraggiava a trattare sulle basi di una simile transazione.

Non ricorderò le ultime discussioni che ebbero luogo nel Parlamento. Tutti gli oratori che appartenevano alla maggioranza della Camera riconobbero che la questione romana era suscettibile di una definizione graduata appunto perchè, per la sua natura, poteva entrare nelle grandi e libere evoluzioni dei fatti morali e sociali, e ci consigliarono a non immobilizzare la questione chiudendola in uno sterile cerchio di astratte affermazioni, ma bensì ad avviare le trattative su di una base diplomatica intorno a quelle trattative le quali avessero per iscopo l'applicazione del principio di non intervento.

Con queste convinzioni dunque furono ripresi i negoziati colla Francia. Il modo con cui avevamo posto la questione rendeva una conclusione possibile. Le questioni europee sorte nell'anno erano terminate senza compromettere la nostra situazione diplomatica e rendendo più intimi i nostri rapporti colla Francia; il sistema stesso di alleanza, che sembrò formarsi e prevalere in Europa, consigliava di mostrare con un atto solenne quali guarentigie avesse prese l'Italia nel sistema delle alleanze generali.

Per noi, o signori, il solo partito possibile era quello di ritornare al progetto intorno a cui negoziava il conte di Cavour prima della sua morte, intorno a cui hanno anche negoziato tutti i Ministeri che a lui precedettero.

Altre combinazioni furono poste innanzi, non dirò ufficialmente, ma pure su altre combinazioni si portò l'attenzione degli uomini che più specialmente si occuparono di questa questione così fertile in progetti. Io non credo opportuno qui parlarne; ma non mi dovrebbe che in questa discussione venissero poste innanzi e nettamente chiarite come un partito preferibile, perchè credo non difficile di provare che od esse uscivano da quell'ordine d'idee in cui solo era possibile di utilmente trattare colla Francia, oppure falsavano, a grande svantaggio dell'Italia, il grande, il vero carattere della questione di Roma.

Le differenze fra il progetto del conte di Cavour e la Convenzione del 15 settembre vi sono note. Esse consistono in alcune differenze nella redazione degli articoli e nel protocollo segreto, di cui parlerò più tardi.

La differenza maggiore negli articoli della Convenzione è la seguente: al limite numerico delle truppe che è fatta facoltà al Governo pontificio di organizzare, fu sostituita una condizione generale per determinare il carattere e lo scopo di questi armamenti. Poichè la questione della sovranità pontificia rimaneva estranea alla Convenzione, non parve ai due Governi di poterne limitare l'esercizio. Ma siccome noi prendevamo relativamente al territorio ed ai confini pontifici degli impegni con una terza potenza, vale a dire colla Francia, avevamo il diritto di determinare i limiti e l'estensione di questi impegni in rapporto alla situazione che il Governo pontificio poteva farci sia coi suoi armamenti, sia col non adempiere ai suoi doveri internazionali.

Signori, il progetto del conte di Cavour, riprodotto durante i successivi Ministeri, non era mai stato accettato nè riconosciuto sufficiente dal Governo francese. Pareva al Governo francese che dopo le nostre stesse ripetute e solenni dichiarazioni, dopo l'ansia impaziente che alle volte parve impadronirsi dell'Italia per spingerla all'immediato possesso di Roma, dopo quanto avevamo detto noi stessi intorno alla natura delle nostre difficoltà interne che attribuivano appunto alla mancanza di questo materiale possesso, la Convenzione quale era non poteva assicurare abbastanza la Francia cattolica, non dirò già della lealtà dei nostri impegni, ma che noi ci ponessimo in misura di resistere alle tentazioni ed alle provocazioni stesse di un potere ostile e disarmato per precipitare gli eventi.

Pareva al Governo imperiale che se noi non offrivamo qualche guarentigia di fatto, la quale valesse a creare una situazione più rassicurante, una situazione che servisse di suggello ai nostri impegni, la politica francese sarebbe stata direttamente responsabile della crisi che poteva immediatamente seguire il ritiro delle sue truppe da Roma.

Quanti, o signori, hanno studiato d'avvicino questa questione, sanno come fosse difficile e complesso il problema delle guarentigie, alle quali era negli ultimi tempi ridotta tutta la questione tra la Francia e l'Italia. La questione romana implicava dei principii generali ed assoluti che male si piegavano alle transazioni diplomatiche. Da un lato il programma delle aspirazioni dell'Italia che non serviva di base alle trattative, ma che, per noi, doveva rimanere intero; dall'altro il principio stesso del non intervento che ha la sua logica assoluta e la cui parziale violazione lasciava intere le difficoltà e gl'inconvenienti a cui appunto si trattava di provvedere.

Fu allora, o signori, che fu posta innanzi l'idea del trasporto della sede del Governo, o, per esprimermi più esattamente, fu posta innanzi l'idea di valersi di questa misura di politica interna, che era suggerita al Governo italiano da gravi e potenti ragioni, per facilitare la soluzione delle difficoltà esistenti e traendone un utile partito pei negoziati che continuavano tra l'Italia e la Francia.

Ci si rimproverò come un imperdonabile oblio della dignità del paese di aver collegato con una transazione internazionale un fatto di politica essenzialmente interna, un fatto il quale non doveva rilevare che da interne deliberazioni.

Su questo punto, o signori, è necessario chiarirci.

Quando noi esaminavamo colla Francia le guarentigie di una politica moderata e paziente, di una politica la quale faceva assegnamento sulle sole forze morali del progresso e della civiltà, era pur d'uopo esaminare se le condizioni interne dell'Italia consentivano queste guarentigie, rispondevano a questa politica.

In questo senso, ed in questo soltanto, io affermo che le due questioni si sono da noi collegate. La Francia, o signori, non ci ha imposto di mutare la sede del Governo, checchè ne abbia detto pur ora l'onore-

vole Miceli; la Francia non ce l'ha chiesto, non ce l'ha tampoco suggerito; noi abbiamo annunziato alla Francia che avevamo intenzione di compiere questa misura, il Governo francese ha creduto che questo fatto, se si compiva, creava in Italia una situazione che le permetteva di ritirare le sue truppe da Roma.

Forse che, o signori, questa questione del trasporto della sede del Governo, dopo i grandi cambiamenti avvenuti in Italia, e durante il periodo che ancora ci divide dal compimento dei nostri destini, non aveva progredito nella preoccupazione comune?

Quanto ai miei colleghi ed a me, io dichiaro che questa questione l'avevamo più volte esaminata.

Sinchè la questione romana rimaneva immobile, sinchè non era possibile di accertare per quale via si sarebbe incamminata, anche la questione della sede del Governo, colla quale intimamente si collegava, era dominata, sospesa da questa incertezza.

Sarebbe stato temerità il risolverla separatamente, il determinarla *a priori*.

Ma quando, o signori, noi ponevamo dinanzi a noi stessi l'ipotesi omai prossima a verificarsi della Convenzione colla Francia, la quale volevamo realmente osservare, noi eravamo tratti ad esaminare che questa Convenzione schiudeva dinanzi a noi un periodo il cui termine non era assegnabile e il nostro sguardo naturalmente si portava sulle condizioni interne che sarebbero state la conseguenza del trattato.

Ebbene, noi abbiamo creduto che il trasporto della sede del Governo fosse una misura gravissima, ma utile all'Italia, una misura rispondente alle esigenze della nuova situazione. Noi credevamo che le eventualità a cui poteva il trattato dar luogo, le sue possibili conseguenze davano ai nostri occhi maggior vigore a quelle considerazioni strategiche, secondo le quali Torino non pareva essere considerata un'opportuna sede di governo nell'evento di una lotta nazionale, in cui il paese avrebbe giocata tutta la sua esistenza, di una di quelle lotte che non finiscono dopo una battaglia perduta, ma che impongono al nemico il problema di occupare palmo a palmo tutto il suolo contrastato della nostra patria. (Bravo! *a destra ed al centro — Susurro a sinistra*)

Noi abbiamo creduto che da un'altra città del regno si potesse esercitare una maggiore influenza su tutte le parti d'Italia; abbiamo creduto che da un'altra città del regno si sarebbe potuto esercitare verso Roma medesima, per la prossimità e per una maggiore comunanza di rapporti, un'azione più efficace di mezzi morali e di influssi civili.

E non è a meravigliare, o signori, che il mio onorevole amico, il marchese Pepoli, che era uno dei plenipotenziari italiani, scorgendo il punto di contatto fra le due questioni, pensasse di trarre partito di questi cambiamenti come di un fatto che poteva determinare le risoluzioni del Governo francese.

Il nesso esisteva, poichè era appunto la difficoltà di provvedere da Torino a quelle esigenze politiche a cui

TORNATA DELL' 8 NOVEMBRE

poc'anzi accennava, era appunto la scarsa influenza che di qui pareva esercitarsi sulle provincie meridionali, era appunto quello stato di malessere, quella situazione sulla quale non voglio insistere perchè a tutti ci è nota, che faceva prevalere in Europa l'opinione che la necessità delle cose dovesse forzare la mano al Governo, trascinandosi verso Roma contro lo stesso programma che la previdenza degli italiani aveva imposto a loro medesimi.

Da una misura la quale credevamo utile, necessaria in sé stessa, noi abbiamo tratto un elemento per agevolare la conclusione del trattato, ma non già collegandola colla questione romana come una condizione imposta.

Il Ministero attuale, o signori, si trova in una situazione diversa dalla nostra. Egli è giunto al potere rendendo un grande servizio al paese; ha trovato la Convenzione firmata, ha trovato firmato il protocollo che conteneva la condizione sospensiva del trattato, ha accettato l'una e l'altro, egli adunque può parlare di obbligazioni e condizioni. Per parte mia voi comprendete, o signori, come io abbia tenuto a constatare quale era il punto di vista prevalente nell'epoca durante la quale si negoziava la Convenzione dal Ministero al quale appartenni.

Il trasporto della sede del Governo è un fatto sulle cui conseguenze nei rapporti colla questione romana varie possono essere le opinioni. Ma i voti, i pronostici, le previsioni non sono impegni diplomatici.

Io mi limito, a tale riguardo, ad affermare che l'impegno diplomatico non va oltre il fatto che ad esso si riferisce e che esso non modifica, nè altera, nè estende gli impegni della Convenzione che rimangono quali nella Convenzione medesima sono espressamente definiti.

Signori, questo gravissimo argomento del trasporto della sede del Governo meriterebbe ben altre considerazioni, ma io non ho inteso esaminarlo se non nelle sue attinenze colla transazione diplomatica che ci condussero al trattato del 15 settembre.

Ma consideriamo pure, se voi volete, o signori, questa misura siccome l'atto determinante delle risoluzioni del Governo francese. Ebbene, o signori, di tutti gli atti che si potevano compiere, e dai quali si poteva trarre partito, eravene alcun altro che meglio giovasse agli interessi ed all'avvenire della politica italiana? Abbastanza ci siamo tutti travagliati colla mente intorno a quest'ardua questione di Roma, perchè si possano brevemente riassumere le combinazioni che potevansi immaginare e proporre.

Poiche l'ordine del giorno del 27 marzo era stato da una parte dell'opinione fuori d'Italia interpretato in modo da creare alla politica francese quelle difficoltà che voi conoscete, poteva il Governo fare qualche dichiarazione che a questo voto in qualche modo contraddicesse? Il Parlamento non l'avrebbe mai concesso, nè alcun ministro, nè io certo, mi permetta che io lo dica l'onorevole Miceli, avrei voluto proporlo.

Dirò anche che tale atto non ci si poteva ragionevolmente chiedere.

Non ci si poteva chiedere, in primo luogo perchè sarebbe stato contrario alla nostra dignità, poi perchè le aspirazioni di una politica, gli eventi infine che l'avvenire racchiude nel suo seno non appartengono alla sfera d'efficienza delle combinazioni diplomatiche. (*Al centro: Benissimo!*)

Esclusa dunque questa idea, poteva immaginarsi che la Francia prendesse essa stessa un pegno della nostra politica moderata e prudente, mantenendo per qualche tempo, anche dopo avere abbandonato Roma, un punto del territorio romano, siccome un posto d'osservazione, dirò meglio, di diffidenza?

Ma, signori, la situazione dell'Italia, della Francia, e di Roma sarebbero rimaste, presso a poco, eguali, e di tutte le complicazioni che l'intervento francese portava seco, nessuna sarebbe stata, per avventura, attenuata.

Vi è un'altra combinazione, la quale più volte apparve durante i negoziati a cui tra la Francia, l'Italia e le altre potenze cattoliche diede luogo la questione romana, voglio dire la guarentigia collettiva delle potenze cattoliche.

No ho bisogno, o signori, di discutere questa combinazione. Essa sarebbe per noi la porta aperta a tutti gli interventi, sarebbe una forma di intervento assai peggiore di quello della Francia, nostra amica ed alleata. Io credo anzi, o signori, che uno dei vantaggi, uno dei grandi vantaggi della Convenzione del 15 settembre sia di aver prevenuto questa combinazione. Dopo la Convenzione del 15 settembre quale significato avrebbe una tale proposta? Sarebbe un tentativo per rinnovare la politica dell'intervento, sarebbe una ingiuria alla lealtà dell'Italia, sarebbe soprattutto un atto di diffidenza verso la Francia, la quale non avrebbe firmata la Convenzione se non avesse creduto che essa pienamente risponda a tutte le esigenze della situazione.

Io sono convinto adunque che, quand'anche si voglia considerare il trasporto della sede del Governo sotto il punto di vista della guarentigia data alla Francia, la guarentigia da noi offerta era la sola la quale non compromettesse nè gli interessi, nè l'avvenire della politica italiana, nè la soluzione della stessa questione di Roma.

Ognuno di noi darà il suo voto secondo che le conseguenze del trattato e del progetto di legge presentato dal Governo gli parranno dover essere fauste od infauste all'avvenire d'Italia.

Ma poichè nella discussione è probabile che vogliasi complicare colla Convenzione una questione di principii, e interpretarla in rapporto a tutte le possibili eventualità dell'avvenire, permettetemi ch'io cerchi, prima di por fine alle mie parole, di determinare quello che è, a mio avviso, il carattere della Convenzione.

La Convenzione, o signori, non è la soluzione della questione romana; ma essa pone la questione romana in tale condizione, in cui noi crediamo che essa debba avviarsi verso una soluzione; che un progresso sia non solo possibile, ma sia divenuto necessario.

Poichè noi discutiamo di un atto internazionale, non

ho bisogno di osservare, o signori, che altro è il programma di una nazione, altro è quello che il diritto o la speranza o l'ambizione di un popolo chiedono all'avvenire, ed altro è una situazione diplomatica. Le due cose si possono considerare nei loro reciproci effetti, ma malamente si possono interpretare l'una coll'altra. Le nostre aspirazioni non hanno altro limite che quello degli impegni del trattato; ma nello stesso tempo, per quelle ragioni ch'io vi ho finora discorso esponendo il carattere di questa transazione, i due Governi, a mio avviso, non potrebbero interpretare la Convenzione nella sfera degli obblighi internazionali ch'essa sanziona in maniera da far assumere all'altro Governo la responsabilità di quei punti di vista che sono rimasti estranei alla Convenzione medesima. (*Benissimo!*)

La Convenzione non regola le eventualità che non prevede, e da ciò risulta quella libertà d'azione che è implicita e reciproca fra due Governi al di fuori dei punti su cui hanno espressamente convenuto. Questo appare dai due dispacci del 15 settembre e del 30 ottobre del nostro ministro a Parigi. (*Susurro a sinistra*)

Il passato Ministero che negoziò la Convenzione non credette nè opportuno, nè prudente di sollevare nei negoziati la discussione di quelle eventualità le quali potevano occorrere al di fuori dell'esatto adempimento della Convenzione. Non lo credette opportuno perchè queste eventualità implicavano appunto il concetto di quelle soluzioni definitive le quali non potevano essere e non furono la base dei negoziati e spostavano quell'ordine d'idee nel quale i due Governi giungevano ad un accordo.

Queste eventualità implicavano delle dichiarazioni assolute, le quali, come non poterono essere il punto di partenza comune delle trattative, così non ne potevano essere il comune e diretto risultato.

Chi, o signori, crede che la Francia voglia, impegnando il proprio avvenire, affidare la Corte romana in una cieca resistenza, la quale non può avere per effetto che di sollevare gravi difficoltà alla sua stessa politica, o rendere impossibile quella conciliazione che l'Imperatore ha consigliato con tanta costanza; chi crede, o signori, che la Francia abbia firmato oggi la Convenzione per riprendere domani quella situazione che fu, con così chiara eloquenza, esposta dal ministro imperiale degli affari esteri nel suo dispaccio al conte di Sartiges, provochi, nei modi costituzionali, un biasimo al trattato. Ma noi abbiamo creduto conforme alla dignità e agli interessi dell'Italia di riserbarle per le eventualità dell'avvenire la sua libertà d'azione.

Un paese, o signori, come l'Italia ricostituita, non può rimanere rifugiato sotto le ali di quella politica che, volendo premunirsi contro ogni possibile pericolo, perchè da ogni pericolo può essere soverchiata, cerca con inquietudine un aumento di sicurezza in una diminuzione d'indipendenza! (*Approvazione a destra — Susurro a sinistra*)

Noi abbiamo, o signori, rinunciato ai mezzi violenti; abbiamo fede nelle forze della civiltà e nel progresso.

Di fatti lo spettacolo dell'influenza morale dell'Italia ricostituita a nazione ed a libertà, lo spettacolo della prosperità, della vita, della sicurezza che danno le istituzioni liberali, il prestigio, la grandezza, l'attrazione della nazionalità riconquistata, costituiscono per noi un complesso di forze morali vive e operanti, le quali, come avrebbero modificato le condizioni politiche d'ogni altro Governo esistente in Roma, così profondamente modificano le condizioni del Governo pontificio.

È appunto a questo influsso della differenza tra l'antico ed il nuovo ordine di cose in Italia che la Corte romana era sottratta dall'intervento straniero. Lo stesso imperatore dei Francesi nella sua memorabile lettera del 20 maggio esprimeva questa situazione e indicava la necessità di una profonda, di una radicale trasformazione nelle condizioni e nell'esercizio della sovranità temporale.

La politica italiana, e signori, fidando nel complesso di queste forze morali, le quali sono le forze stesse della situazione, facendole convergere, per quanto è in lei, verso quello scopo di conciliazione al quale sarà diretta la sua attività, può attenderne con tranquilla fiducia i risultati.

Conserviamo dunque, o signori, le convinzioni della politica italiana e manteniamo lealmente il trattato. I mezzi indiretti, i mezzi subdoli non sono esclusi soltanto dalla leale esecuzione del trattato, essi sono anche esclusi dagli interessi medesimi della politica italiana.

Difatti, o signori, la Convenzione del 15 settembre apre per l'Italia, per la Francia, per il mondo cattolico il periodo di una grande esperienza; ora, quest'esperienza non potrebbe essere completa, conclusiva, non potrebbe produrre quegli effetti che noi da essa attendiamo, se essa non fosse in pari tempo leale e sincera.

È questa esperienza, o signori, la quale deve mostrare se il Governo pontificio, posto nelle condizioni di indipendenza d'ogni altro Governo, non troverà in sé quella vita, quell'iniziativa che non può manifestarsi in un Governo protetto da un intervento straniero che in pari tempo lo rassicura e lo accascia. È questa esperienza la quale deve provare se è possibile applicare ad una sovranità umana i principii dell'immobilità teocratica senza trarla a rovina, oppure senza esigere che un popolo intero sia sistematicamente sacrificato a questo cieco errore.

È questa esperienza la quale deve provare, se l'indipendenza, la sicurezza, la dignità del Pontefice non possono trovare in altre combinazioni politiche, altre più vere, più grandi, più sincere guarentigie.

Io, o signori, non voglio più oltre abusare della pazienza della Camera; mi sono anche troppo avveduto di avere esposte alla Camera delle idee e delle considerazioni che non hanno nulla di nuovo, ma non è colle considerazioni inaspettate che si regola la politica, la quale ha degli interessi permanenti e delle situazioni conosciute.

Altri oratori esporranno nella sua ampiezza la nuova

TORNATA DELL' 8 NOVEMBRE

situazione che la Convenzione del 15 settembre apre all'avvenire della politica italiana.

Ponendo, o signori, il mio nome sotto una Convenzione la quale contiene una sanzione del principio di non intervento applicato alla questione romana, la mia mente non poteva trattenersi dal riandare la storia del mio paese, gli ostacoli che, attraverso i secoli, il Papato politico aveva opposto alla costituzione della nazionalità italiana, tutti gl'interventi stranieri che esso aveva o cagionato o provocato.

L'opinione di tutta l'Europa si esprime a chiare note su quest'atto internazionale, e gli stessi nemici d'Italia non vollero, dal loro punto di vista, attenuare l'importanza del risultato.

L'occupazione francese, o signori, era un fatto che oltre a rendere impossibile ogni soluzione della questione romana, umiliava il sentimento nazionale, e in faccia all'Europa poneva in dubbio le condizioni d'indipendenza della politica italiana.

Era un fatto che, pel doloroso contrasto dell'assistenza della truppe francesi in Roma ad un Governo ostile all'Italia, alleato operoso di tutti i nostri nemici, dimentico dei doveri internazionali, minava nelle sue basi il sistema naturale delle nostre alleanze.

Era un fatto, infine, il quale sottraeva alla competenza e quindi anche all'influenza della politica italiana la grande questione europea e cattolica del Papato.

Ora lo sviluppo, signori, e l'influenza della politica estera di un paese si misura soprattutto al numero delle grandi questioni, per le quali è necessario trattare e contare con esso.

Nell'opinione dell'Europa, e mi pare vano il negarlo, la Convenzione del 15 settembre apparve una consecrazione definitiva dell'unità italiana.

Ora questo giudizio, o signori, non può tradursi nella politica pratica che in un solo concetto, nel concetto che è dell'interesse generale dell'Europa che la questione italiana riceva presto il suo compimento.

Nei rapporti della politica interna la Convenzione del 15 settembre è l'iniziativa del moto nazionale rassodata nelle mani del Governo. Essa non scioglie certo tutte le difficoltà, non ci apre certo un cielo spazzato e sereno, ma manda il paese incontro a queste difficoltà colla coscienza di aver seguita e di seguire una politica logica e feconda, una politica capace di un normale sviluppo. Essa crea una situazione nuova, a cui terrà dietro una necessaria e feconda trasformazione di partiti. Essa ridà all'Italia la facoltà di praticare nei rapporti dello Stato e della Chiesa quella politica che noi preferiamo, la po-

litica della libertà, senza che gli incidenti e le passioni della lotta ci trascinino fuori delle nostre vie, ci rendano infedeli a quel sistema, nel quale pure proclamiamo di vedere la soluzione del problema, ci impediscano dal fissare con sguardo calmo e sereno lo scopo che non può fallire ai nostri desideri. (*Sensazione*)

Noi avevamo, o signori, queste convinzioni, quando abbiamo dovuto chiedere un grande, un amaro, un supremo sacrificio ad una parte eletta d'Italia. Quale fosse, o signori, a tale riguardo l'animo de'miei colleghi ed il mio, non esprimerò a parole, perchè le passioni sono ancor troppo vive, nè potrebbero non esserlo, e nulla mi parrebbe tanto duro, come l'esporsi, anche ad un solo dubbio, anche ad un solo sarcasmo, quello che io qui verrei a dire nella sicurezza di una coscienza leale. (*Benissimo!*)

Abbiamo chiesto a questo paese un sacrificio che ne offende, non dirò gl'interessi, no, ma dei sentimenti che ogni uomo di cuore comprende: l'orgoglio di un nobile passato, la coscienza di una gloriosa egemonia esercitata in pro dell'Italia. Questi sentimenti offesi, o signori, questa grande amarezza, non ponno ottenere che una sola soddisfazione che sia degna di loro.

Questa soddisfazione non è la nostra voce, non sono le nostre parole che possono darla, nè sarebbe accettata. Questa soddisfazione non può darla che l'esperienza, che il tempo, che l'avvenire, se esso saprà provare che ciò fu veramente pel bene dell'Italia, e che l'Italia se ne è avvantaggiata. (*Bravo!*)

Questa prova, e non altra, attende la coscienza dolorosamente turbata di questo paese, e questa prova, noi che ci siamo assunta una così grave responsabilità, noi pure l'attendiamo con un'ansietà che non può essere superata da altra. Ma se essa sarà quale un convincimento profondo mi dice, allora gli animi nostri s'intenderanno senza vane parole, si ritroveranno concordi e alacri per procedere al compimento di quella grande impresa, alla quale apparteniamo tutti noi, uomini della presente generazione d'Italia, alla quale appartiene la nostra vita, appartengono le nostre gioie e i nostri dolori; di quell'impresa, o signori, della quale i primi onori e la gloria maggiore saranno per quelli, i cui sacrifici saranno stati più grandi. (*Applausi*)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul progetto di legge per il trasferimento della sede del Governo a Firenze.